

SOMMARIO DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA PRESENTE PUNTATA

Dell'autobiografia di Buccio di Ranallo da Poppleto — E. CASTI	pag. 105
Documenti inediti sullo stato dell'Aquila intorno al 1503 — P. SANTINI	» 153
Ferdinando Gregorovius e la società storica abruzzese — A. TARAMELLI	» 202
Inventario delle pergamene esistenti nell'archivio del monastero di S. Giovanni in Teramo — F. SAVINI	» 210
Rassegna bibliografica delle opere storiche abruzzesi, uscite nel 1° semestre del 1891 — LA DIREZIONE	» 214

La guerra di Braccio contro l'Aquila nella letteratura abruzzese del secolo XV: P. BILANCINI — Elenco cronologico delle pergamene e carte bambagine pertinenti all'Archivio della Pia Casa della SS. Annunziata di Sulmona descritte e coordinate a cura dell'Amministrazione: G. PANSA e P. PICCIRILLI — Della vita e delle opere di Giannina Milli improvvisatrice: G. PANNELLA — Antichità teatine: B. LANZELLOTTI — Monumenti architettonici di Sulmona: P. PICCIRILLI — Nicola di Guardagrele e la grande croce processionale della chiesa di S. Maria di Lanciano: G. BELLINI — Sulla storica costituzione della provincia di Teramo: F. SAVINI — In morte di Luigi Micheletti, Epigrafe ed Elogio Funebre nei solenni funerali celebrati nella chiesa di S. Marco nel giorno 6 aprile 1891: T. BONANNI. Vita di Giuseppe Brogi: G. BIROCCINI — Di alcuni vocaboli e modi del dialetto angolano: N. CASTAGNA — Della scuola e delle poesie di Luigi Vinciguerra: G. PANNELLA. Monte Circondariale de' Pegni in Aquila.

DELL'AUTOBIOGRAFIA

DI BUCCIO DI RANALLO DA POPPLETO

Di Boezio di Rainaldo, comunemente conosciuto col nome di Buccio di Ranallo, se egli non ci avesse date qua e là notizie della sua vita nella più antica delle cronache aquilane, noi non sapremmo altro che egli era della nobile famiglia de' Rainaldi del vicino castello di Poppleto, oggi Coppito, e che morì in assai tarda età nella peste del 1363 (1).

(1) *Buccio, Buctius o Buttius*, nel nostro dialetto, secondo che prova l'Antinori, non è, come in Toscana, diminutivo di *Jacobo*; ma deriva da *Boezio* (*Boethius*).

Ranagliu, Ranallu, Ranallo, Ranaldo sono voci dialettali, rispondenti a *Rainaldo, Rainaldus*, nome del padre o dell'avolo del nostro Buccio, che poi fu tenuto come capostipite della sua famiglia. Infatti nell'archivio de' marchesi Dragonetti, patrizii aquilani, si conservava a' tempi dell'Antinori un vecchio repertorio d'istrumenti notarili, fra quali ve ne era uno rogato nel 1401 col titolo: *Concordia fra i Rainaldi di Poppleto, discendenti di Buccio Poeta*.

Populetum, Popoleto, Poppleto, Popplito, patria di Buccio, fu uno dei primi castelli, che concorsero all'edificazione dell'Aquila. Questo grazioso paesello, posto sulle rive dell'Aterno in mezzo ad un pioppeto, è oggi volgarmente chiamato *Coppito, Cuppitu, Chiuppito*, dalla voce dialettale *lli-chiuppi*, i pioppi.

Il nostro Buccio, oltre la cronaca verseggiata che fin dal 1742 pubblicò l'Antinori nel sesto volume delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* del Muratori, scrisse pure in versi settenarii la graziosa *leggenda di S. Caterina di Alessandria*, pubblicata nel 1885 dal Pércopo, e forse compose pure altri poemetti che si saranno smarriti.

(Cfr. Muratori: *Ant. Ital. Med. Aev.* tom. VI, pag. 529-704 — Antinori: *Op. ined.* sez. I, anni 1310-63; e sez. IV, vol. 49, *Uomini illustri* — Cirillo: *Annali della Città dell'Aquila*: Prefazione — Dragonetti: *Vite degl' illustri Aquilani*, pag. 174. Pércopo: *IV poemetti sacri de' secoli XIV e XV, pubblicati per la prima volta, con un'appendice di dieci sonetti inediti di Buccio di Ranallo*, pag. XXIII-XLI, 49-132; 203-222 — De Lollis: *Ricerche abruzzesi*: pag. 1-19 — Giornale storico della letteratura italiana: *Sonetti inediti di Buccio di Ranallo: pubblicati da C. de Lollis*: vol. VIII. pag. 242-47).

In qual anno sia precisamente nato non si sa bene; ma forse nel 1294 era già uscito dall'età di fanciullo; imperocchè il suo racconto delle cose aquilane, mentre che sulle prime procede un po' oscuro, confuso ed indeterminato come di chi narra fatti più o meno lontani, uditi raccontare dalla bocca dell'avolo o del padre (2), dal 1294 in poi diviene più chiaro, più distinto e meglio particolareggiato in quelle esteriori circostanze, che più vivamente colpiscono la fantasia e s'imprimono nella memoria di un giovane osservatore. Gli ultimi momenti dell'eroica vita di Nicola dell'Isola, il gioioso ingresso dell'umile Pier Celestino nell'Aquila a cavallo d'un asinello, la balda allegria degli Aquilani, che su' colli di Santanza attendono alla condotta delle acque, e la piacevole giustizia di Guelfo da Lucca, che con verdi steli di grano lega i pigri al lavoro, sono scene così vive e pittoresche da far credere che l'ingenuo cronista narri cose vedute ed osservate co' propri occhi (3).

Ad ogni modo nel 1310 egli è già divenuto uomo atto alle armi; prende parte attiva a tutte le più belle imprese di pace e di guerra; comincia ad usare con nobile compiacenza le parole « noi dicemmo, noi facemmo, noi andammo »; e riesce con mirabile ingenuità a darci una graziosa biografia di se stesso in correlazione alla storia generale della città e del contado (4).

E questa autobiografia è facile a ricostruirsi da chi con un po' d'attenzione rilegga i 1254 quaternari unirimi della sua cronaca verseggiata nel più puro e genuino dialetto aquilano. Nel ricostituire questa autobiografia di Buccio io mi son servito del testo dell'Antinori, e l'ho continuamente posto a riscontro col codice di S. Bernardino che si conserva nell'antico archivio del nostro Municipio (5).

Ma, a dir la verità, questo codice non mi è stato di notevole giovamento. Più mi hanno giovato le poche, ma sapide, varianti, suggerite dal dotto Lupacchini; le quali rispondono

(2) Bucc. Ran: *Delle cose dell'Aquila dall'anno 1254 al 1362*: stanz. 1-144.

(3) Bucc: *op. cit.* stanz. 145-240.

(4) Bucc: *op. cit.* stanz. 241-1254.

(5) Ant. Archiv. del Munic. Aq: Sez. IV, num. 1.

sempre bene alle ragioni del buon senso, della metrica e del genuino dialetto aquilano, che si conserva ancor vivo sulle bocche dei nostri ortolani della Riviera sotto il colle di Aquili o Acquili, primo nucleo della città dell'Aquila (6).

Nel ricostruire l'autobiografia di Buccio col solo aiuto della cronaca verseggiata s'incontrava una difficoltà: non si sapeva che mai avesse egli fatto dal 1328 al 1338, in cui si tenne lontano dalle pubbliche faccende. Oggi questa lacuna è felicemente riempita dal Pércopo. Dal secondo de' poemetti sacri, da lui pubblicati, apprendiamo che in quel tempo il nostro Buccio, raccolto ne' beati ozii della domestica pace, scrisse la leggenda di S. Caterina d'Alessandria e forse compose altri lavori letterarii, che oggi o sono smarriti o mal conosciuti (7).

E qui mi conviene osservare come in questa mia qualsiasi monografia ho fatto tesoro degli otto sonetti, intercalati nel testo antinoriano; ma non ho tenuto alcun conto degli altri quindici, che si leggono nel codice di S. Bernardino (8): perchè questi ultimi distano *toto coelo* da' primi.

(6) Lupacchini: *Sunto mss. d'una lezione sul miglior modo di emendare gli antichi codici e specialmente quelli che contengono la cronaca di Buccio*: sunto conservato nella Biblioteca, SALVATORE TOMMASI: scaf. R.

Il dialetto aquilano fra quelli d'Italia è uno de' più vicini al fiorentino; è scritto in tutta la sua purità dal nostro Buccio; e non è affatto povero di buoni modi e d'efficaci parole. Nel periodo della dominazione spagnola soffrì qualche alterazione ed anche oggi vi sono parole e frasi che portano l'impronta del lungo servaggio. Onde Buccio è per noi come un vero *trecentista* a petto di quegli scrittori di pessimo gusto, che continuarono ad usare del nostro dialetto nel secolo XVII. Intorno a Buccio di Ranallo ed al suo continuatore Antonio di Buccio da S. Vittorino così dice il buon Perticari: « Medesimamente nei vicini Abruzzi veggiamo come la città dell'Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Chè tali vogliamo stimare quelli di Buccio Ranallo e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell'Aquila dall'anno 1252 fino all'anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi Abruzzesi egli seguirà il giudizio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl'idiotismi Aretini nella cronaca in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l'eleganza di Ser Gorello, anche l'Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que' due Bucci. » *Amor Patrio di Dante*, Lugo, 1822: pag. 267.

(7) Pércopo: *Op. cit. Leggenda di S. Caterina d'Alessandria*: pag. 49-132.

(8) Di questi quindici sonetti dieci sono stati pubblicati dal Pércopo nel 1885 ed altri cinque dal de Lollis nel 1886. Cfr. not. 1.

I primi, chiari, spigliati e pieni di vivacità e di brio, sonano quasi sempre bene all'orecchio; e scendono rapidi, come saette, ad imprimersi nell'animo del lettore. In essi vibra in tutta la sua potenza l'animo ardente di un disdegnoso cittadino; il quale nell'impeto delle sue passioni medioevali si commove innanzi al miserevole spettacolo delle guerre civili, minaccia agli ambiziosi perturbatori della pubblica quiete l'ira di Dio su questa terra, ed impreca loro, senza una pietà al mondo, il ferro ed il fuoco. Essi si riconnettono sempre bene con tutto il resto della cronaca verseggiata; esprimono con forza i sentimenti che si suscitano nell'animo del cronista in mezzo a' fatti, che si svolgono sotto de' suoi occhi; e spesso qua e là assumono quasi la serena e solenne gravità d'un coro greco nelle tragedie di Eschilo.

I secondi invece, oscuri, contorti e dilombati, non tornano quasi mai bene nella misura de' versi, nella collocazione degli accenti e nella rispondenza delle rime. In essi si rivela l'animo mite d'un buon monaco, che nella sua semplicità claustrale si lusinga di richiamare a più savii consigli i feroci animi dei partigiani col porre loro dinanzi agli occhi lo spettro delle pene di là da venire nell'oltretomba. Essi sono sempre posti in mezzo della cronaca come a pigione; sono una più o meno infelice parafrasi de' due o tre quaternarii precedenti; e, come monacale esercizio retorico, non hanno altra potenza che di assonnar chi li legge.

Onde io credo che questi quindici sonetti, i quali si leggono nel codice di S. Bernardino, sieno fattura del padre Alessandro de Ritiis e non di Buccio di Ranallo. Quando il de Ritiis (1485-93) copiava la cronaca di Buccio, riardevano nell'Aquila le ire partigiane; e si rinnovava lo sperpero del pubblico danaro. E però il buon frate francescano credette di far breccia sull'animo de' suoi concittadini col comporre quei sonetti, che, da lui attribuiti a Buccio, alludevano più o meno apertamente ai disordini de' tempi, in cui visse.

A meglio convincere di ciò i lettori, giova percorrere rapidamente la storia delle diverse trascrizioni del codice bucciano.

L'autografo di questa cronaca non si sa bene qual fortuna avesse avuta dopo la morte dell'autore. I Camponeschi ed i Pretatti, se forse non erano apertamente nemici, non erano

certo molto amici a Buccio; il quale da libero ed indipendente cittadino aveva con imparziale severità giudicato delle loro azioni. E però così gli uni come gli altri avevano eguale interesse ad impedire la diffusione della cronaca bucciana. La prima trascrizione, e credo la meno infedele, ne fu fatta da Francesco d'Angeluccio di Bazzano circa il 1436, settantatré anni dopo la morte dell'autore, quando i Pretatti erano già scomparsi ed i Camponeschi anche essi venivano declinando dalla loro antica potenza. Tutte le altre trascrizioni posteriori furono più o meno infelicamente esemplate su quella del d'Angeluccio. L'Antinori con la sua erculeo pazienza raccolse ben quattordici di queste trascrizioni; le quali a' suoi tempi si conservavano nelle biblioteche di Marcantonio Rivera, di Antonio Cappa, di Giambattista Quinzii, di Giuseppe Benedetti, d'Ignazio Carli, di Girolamo Bonanni, di S. Bernardino, di S. Giuliano, di Giuseppe Bedeschini, di Carlo Navarra, di Francesco Caracciolo e di Giuseppe Romano. Il gran polistore abruzzese col suo fine criterio collazionò tutte queste trascrizioni con la più antica del d'Angeluccio, che gli venne dal nobiluomo aquilano, Casimiro Ricci, gentilmente donata; e di tal guisa ricostruì il testo bucciano, fatto pubblicare a Milano nel 1742. Ma il conte Archinto ed il conte Argelati, che ne curarono la stampa, ignari del nostro dialetto, non poterono evitare di cadere in molte mende; e di questo si dolse per lettera l'Antinori col Muratori. Oggi le numerose trascrizioni, che nel secolo passato ebbe in mano l'Antinori, sono nella massima parte infelicamente smarrite. Oggi della cronaca bucciana non abbiamo che tre trascrizioni; delle quali la prima si conserva nell'antico archivio del municipio aquilano ed è certamente quella di S. Bernardino; la seconda si trova nella Biblioteca di Napoli ed è forse quella di S. Giuliano; e la terza si possiede dagli eredi del professore Angelo Leosini, della quale non saprei in alcun modo indicare la provenienza. La più antica di queste trascrizioni, quella del municipio aquilano, non va più in là del 1485; le altre due sono di molto posteriori; e tutte e tre sono evidentemente infarcite di fratesche interpolazioni. Onde oggi a ricostruire con qualche plausibile probabilità la vera lezione di Buccio possono solo aiutarci il testo dell'Antinori, corretto dalle molte mende tipografiche, la metrica e l'uso del nostro dialetto, che, come fu

ringentilito dal nostro autore, suona ancora sulla bocca de' nostri contadini; i quali nelle loro periodiche emigrazioni invernali vanno a passare una gran parte dell'anno nell'agro romano e nelle maremme toscane. Il dottissimo professor Lupacchini, amico dell'Antinori, fin dal secolo passato in una briosa lezione, fatta a suoi scolari di lettere nell'ultimo giorno dell'anno 1768, diceva: « Quando io voglio intendere la cronaca di Buccio, me ne scendo giù alla Riviera a leggerla fra gli ortolani. Un solo di quei vecchi ortolani ne sa sempre più di cento glossatori di codici bucciani

*in carta bambagina
e in pergamena fina (9). »*

Ed ora un'ultima osservazione e basta.

In questo qualsiasi lavoro ho scrupolamente rispettata l'antica grafia quantunque volte il conservar questa era necessario a bene intendere il testo. Il conservarla sempre mi parrebbe una vana pedanteria, non buona ad altro che a confondere ed annoiare i più de' lettori. Pochissimi oggi potrebbero leggere e gustare il bel volgarizzamento, che delle Deche di Livio fu fatto da un anonimo del trecento, se Francesco Pizzorno non avesse pensato a svecchiarne la grafia de' più, antichi codici e delle prime stampe quattrocentine, e se si fosse ostinato a scrivere: *Lo di seguente li predicti ch hauiono il colle preso da chavalieri di quindi furono rimenati al parlamento de chavalieri convochato da Graccho sopravvennero dove conciofussi cosa ch il proconsolo li antichi homini darne prima secondo ch lopera...* (10). Potrò sbagliare; ma questa per ora è la mia convinzione. Oltre di che conviene ben distinguere fine da fine. Io non mi son proposto di riprodurre il *fac-simile* di questo o quel codice bucciano. Io intendo solo di mettere in evidenza quei tratti della cronaca di Buccio, in cui l'autore allude a se stesso. A conseguire questo scopo un troppo scrupoloso rispetto dell'arcaica grafia, anzi che giovare, nocerebbe: certo i più de' lettori ne rimarrebbero annoiati.

(9) Cfr. le opere citate nelle note 1 e 6.

(10) Cfr. Edizione romana 1476, edizione veneta 1478; edizione veneta 1493 ed edizione savonese 1842-49: Dec. III, lib. IV, cap. XX.

Ma non ci perdiamo in preamboli; e ricostruiamo la cenata autobiografia, parte compendiando e parte riproducendo fedelmente le testuali parole del nostro Buccio.

*
* *

Nel 1310 il nuovo re Roberto, incoronato ed unto da papa Clemente V in Avignone, volle, prima d'andare in Napoli, venire nella nostra città, tanto bene affetta al primo ed al secondo Carlo. Per via quei di Cassia tentarono di rubargli l'equipaggio; ma ne rimasero ben puniti. Noi aquilani intanto avevamo fatti splendidi apparecchi per accogliere onorevolmente il giovane re; e, quando si seppe che egli era per giungere alle porte della città, gli andammo incontro gioiosi a piedi ed a cavallo. Nei giorni che si trattene fra noi, gli mostrammo in mille modi il nostro affetto; e demmo in suo onore molte feste da ballo. Onde egli, soddisfatto delle accoglienze oneste e liete, creò quattro cavalieri aquilani; e ci concesse quei privilegi, che poi ci furono sempre di gran giovamento.

Noi facemmo gran festa da piedi e da cavallo;
Molta gente vestiosene per fare festa e ballo.
Fè quattro Cavalieri d'Aquila senza fallo,
Come si dice scrive per BUCCIO DE RANALLO (Stan.242-45).

Nel 1315 cominciammo a sentire la prima volta scosse di tremoti, che dal giorno tre dicembre durarono per quattro settimane con gran violenza. Noi spauriti, uscimmo dalle nostre case; e ci ricoverammo sotto dellè baracche nelle piazze e nei campi. Si fecero di molti voti, che poi non furono compiuti; e si riconciliarono in pace molte delle nostre famiglie per antichi rancori da profondi odii divise. Di quell'occasione si valse frate Roberto di Salle, antico compagno di S. Pier Celestino, per indurci a far penitenza e non mangiar carne nel dì di sabato, attestando che, per non essercene fino a quel tempo astenuti, ci era venuto addosso quel castigo di Dio.

E furon fatte paci di nemistati granni
Che noi avevamo avute con pene e con affanni.
Quando fu questa cosa? se tu me ne domanni,
Correan mille trecento quindici e sedici anni.

Correan nanti Natale quindici anni compliti;
 Natale fu in li sedici e li quindici usciti.
 Le femmine e li masculi tutti furon pentiti,
 Leali l'uno l'altro come boni romiti (246-53).

Un anno dopo, nel 1317, ristorate le mura e le torri della città, cominciammo ad aver contese e guerre con le città e le contrade circonvicine. Quei della Matrice per ischernò tagliarono la coda ad una vacca d'un bifolco del nostro contado; e dettero chiari segni di volere irrompere ne' nostri confini. No-chiamammo il popolo alle armi e col concorso de' nostri alleati andammo ad oste contro della Matrice; ma fo voti di non troi varmi mai più in simili baruffe.

Ad un anno poi questo, gran peccato facemmo:
 Pe' na coda de bacca a la Matrice gemmo;
 Tutto il loro contado abrusciammo ed ardemmo;
 La roba, che recammone, giammai non la rendemmo.

E l'oste fu sì bella da piedi e da cavallo,
 Che seria stata bella a Roma senza fallo;
 Mille a cavallo fummo come lo fiore giallo,
 Sessanta milia a piedi più chiari che cristallo.

E non l'abbiate a forte che fusse tanta gente
 Che Montreale venneci tutto communemente;
 Tutti Baroni intorno vennero immantinente,
 Ciascuno con sua gente molto sforzatamente.

Gente mandò Lanciano e Civita di Penne;
 E Civita di Chiete con l'Aquila ci venne;
 Tutta quanta la Valle di Trito ci sovvenne;
 E Carapelle venneci, come se li convenne.

Era Misser Corrado dell'oste Capitano,
 Venne sforzatamente con bei cavalli a mano:
 Venticinque barbuti mandocci lo Casciano,
 L'aiuto de Spoliti non fu mica villano.

Cinquecento barbuti a soldo tolte foro;
 Vennero da Spoliti, furon uno bello storo;
 Cinquanta ne pagaro delli fiorini loro;
 Di tutti Cavalieri quelli pareano il fiore.

L'oste che Aquila fece assai sforzatamente
 Solo per la Matrice non la fece niente;

Ma si dicea nell'Aquila, sacciate veramente
 Che l'Ascolano ajutala con gran sforzo di gente.
 Questa è la veritate che le promise ajuto;
 Ma non la soccorreo: non videci partuto;
 Che uscire in campo all'Aquila non averia potuto,
 E noi non sciottavamone senci fosse venuto.
 Era vivo lo Duca, quando facemmo l'oste;
 E lui, che era Vicario, ben ci dè per le coste:
 Semilia once di pena all'Aquila ebbe imposte.
 Lo Re stavasi a Genova, noi ci mandammo toste.
 Misser Corrado e li altri, che in nostro aiuto avemmo,
 Furon citati a Napoli per l'oste che facemmo;
 Lassaronsi sbandire come che noi meдеммо:
 Durò la sbandizione fin che la componemmo.
 Due sindici mandammo innanzi a re Roberto,
 Uno Misser Bonomo in queste cose esperto,
 E l'altro lo Preposto; e questi il danno certo
 Duemilia once estimarono: avemmolo a gran merto.
 Composero per l'Aquila come per tutti quanti
 Quelli, che a questa Terra stati erano ajutanti.
 Nor, che eravam sbanditi e condannati innanti,
 Non ne pagammo niente. Fo voti ad Ognissanti (256-67).

Nel 1320 noi aquilani, che avevamo saputo per conto nostro mettere in ordine un esercito contro della Matrice, fummo chiamati dal Vicario del regno ad andare insieme con quelli di Sulmona contro de' Ghibellini di Rieti; e ne avemmo bella vittoria.

Alli trecento e vinti facemmo un'altra armata,
 E gimmo sopra Riete con gran gente adunata:
 Per comando del Duca gimmo questa fiata;
 Avemmo la Vittoria; e Riete fu pigliata.

Alli nove di giugno avemmo la novella.
 Quando Riete presemmo, tolziemmo Reatinella,
 Ed ipsi la chiamavamo in Riete l'Aquilanella,
 Nell'Aquila recammola con grande festa e bella.

Dico una grande festa che in Aquila fu fatta:
 Recammola su 'l Carro coperta di scarlatta;
 Con lo Carro li Bovi e Mandatarii a matta
 Vestuti eran di roscio, come l'Istoria tratta.

Sopra li panni ruscii sedean le Aquile bianche;
 Allo Carro giocavano quelle brigate franche:
 Sì bella festa parvemi che io non vedessi unquanche;
 E noi non venivamo come persone stanche.
 Ser Nicola de Roy su nel Carro sedea,
 E tanto triunfale che Imperator pareo:
 Nulla persona in Aquila entro ci rimaneo,
 Che non li uscisse innanzi, che veder lo voleo.
 Or vi voglio contare che ci fu conveniente,
 Poi che fu la sconfitta e recolta la gente:
Alla Terra, gridaro i nostri immantinente;
 Comenzaro a sallire le mura arditamente.
 Quelli, che dentro stavano, mandaron l'imbasciata,
 Pregando li Aquilani: *Riete non sia guastata;*
Non ci entreno le genti, che fora desertata;
Miserianze foco; fora arsa et tribulata.
 Resposero li nostri, che l'oste hanno a guidare:
Se volete la terra et le persone compare,
Quel, che Aquila commanna, ad vui convene fare.
 Disseno: *Semo pronti, habbiate a commannare.*
 Li nostri ripeterono: *Volemo che ve dete*
Ad nostro Re Roberto, a suo commanno stete;
Et la nostra campana all'Aquila redete,
Che la tolseste ad nui, più non la tenerrete.
 Come chi è costringito e non può altro fare
 Ad ogni cosa adcolcasi, e lassasi menare,
 E piglia lo partito, che mino male pare,
 Così resposero ipsi: *Habbiate a commannare.*
 Ci entrarono delli nostri alcuni Cavalieri,
 Geronci de' Baroni, de' nobili Scuderi,
 E corsono la Terra non come malscalseri,
 Ca danno non ci feceno che vaglia due denari.
 Viva lu Re, gridavano, et l'Aquila sovrana
 Che è la Terra migliore che sia sino a Toscana,
 Chi ad ipsa se rebella, ben li leva la lana.
 Alcuni altri gridavano: *Rehajamo la campana.*
 Giù dallo campanile la campana calaro;
 Baroni e Cavalieri per collo l'arrecaro;

E fin che fu posata, lo Leone spezzero,
 Che, quando ci fu tolto, troppo ci seppe amaro.
 Le bannère dell'Aquila sedeano sulla porta
 Col Confalon del Re, che sopra Aquila porta:
 Selmontini la loro bannéra aveano adorta
 Per salirela ad alto; ma male li fu porta.
 Li nostri quella tolsero, e tutta la scarciaro;
 E fur battuti e tristi quelli, che la portaro;
 Misersi per la fuga; li nostri li incalzaro;
 E furonci feruti: ben se lo guadagnaro.
 Selmontini, come uomini male vetuperati,
 Partironese prima occulti e corocciati:
 Al Re se ne richiamano, e molto addolorati
 Dicon che li Aquilani dall'oste li han cacciati.
 Per che modo fu questo? lo Re li domandao:
Come ve corrocciaste? e chi lo comenzao?
Il capitan, che aveste, come se lo durao?
Redicetemi ad punto come lo fatto andao.
 Selmontini resposero: *Quanno Riete presemmo,*
Punere la bannéra su la porta volemmo:
Come ipsi ce le posero, et così nui fecemmo;
No la lassaro punere; ad male ne venemmo.
 La bannéra scarciaro, et li nostri battero;
 Con fusti et con pugilli paricchie ne li dero;
 Et anche ce fo pejo, ehe alcuni ne ferero;
 Et caccionci dell'hoste ad onta et vitupero.
 Lo Re loro respose: *Come lo soffereste?*
Sì gran vergogna ed onta da loro recepeste?
Al prender della Terra quanti di voi ne geste?
Se foste quanti che ipsi, poca virtute aveste?
 Singnur, dissero, nui fommo sei centinara;
 Et loro forno certu più de trenta mijara;
 Tutta l'altra hoste ad Ella non era mica para.
 Chi non ce la perdesse, se se missesse ad gara?
 Lo Re, Dio ve perdoni, respose a' Selmontini,
 Come non v'addavate, o miseri tapini,
 Che loro avean l'onore, non voi de' Reatini?
 Deste voi la sconfitta, che foste due pucini?

*Io do questa sentenza e voglio comandare
Che a pena di mille once si voi dobbiate fare:
Ponere l'oste in campo e l'Aquila adsaltare:
Per sino ad uno mese vi do da vendicare.*

Li Conti e li Baroni, che al Re stavano a lato,
Dissero motteggiando: *Lo Re ha ben parlato;
Sia scritto lo commando, come lo Re l'ha dato;
E, se cadono a pena, non li sia perdonato.*
Odendo la sentenza, li uomini di Selmone,
Quando ebbero per grazia non si scrivesse mone,
Dio ebbero ringraziato che bene li salvone.
Revennero scornati; che bella cosa fone! (268-92).

Nel 1324 facemmo una nuova scorreria contro della Matrice per comando del duca di Calabria:

Un'altra volta gemmonci alla Matrice poi,
Per comando del Duca, vo' che sacciate voi;
Lo contado, che avea, tutto abrusciammo noi;
Chi casa de fore ebbe, possette chiamare *hoi!* (293).

Mi ricordo che nel 1327 erano tempi di pace e di quiete; e volesse il cielo che fossero tali, ora che scrivo! Il corpo di S. Pier Celestino, che s'era conservato per trent'anni e più a Ferentino, fu ricondotto qui nell'Aquila da' monaci celestini. Noi festeggiammo con gran pompa quell'avvenimento. Quelli delle altre arti, *letterati, mercanti, lanaiuoli, e metallieri*, fecero de' grandi presenti; ed a tutto il resto della spesa supplimmo noi nobili o militari.

Gran festa ne fu fatta, sacciate veramente:
Tutte le Arti giocarongi con altra molta gente,
E ciascun'Arte fece a San Pietro presente;
Le altre spese facemmo Noi generalmente... (294-99).

Nel 1328, essendo sceso già da un anno Ludovico il Bavarico in Italia, il duca di Calabria da Firenze venne nell'Aquila e noi andammo ad incontrarlo, e poi uscimmo con lui ad oste contro del Bavarico:

Anni mille trecento e venti otto corria,
Quando revenne il Duca, con gran cavallaria,

Che stato era a Fiorenza due anni, in fede *MIA*,
Capitano di guerra; e con onor venia.
Aveali scritto il Re che in prescia revenesse;
Che s'accostava il Bavarico, reparo ci facesse;
Ed anche si guardasse che in via non lo mattesse:
Se ne venisse all'Aquila, ed ecco se fissesse.
Lo Duca venne all'Aquila, dico, quella vernata;
Lo Re fece venire ecco tutta l'armata;
La Baronìa del Regno vi fu tutta adunata:
Tante erano le genti, che piena era ogni strata.
Quando venne lo Duca, grande onor li facemmo;
A castello a castello molti ne revestemmo;
Uomini quarantotto a cavallo ci avemmo;
A' cavalli coperti le bannière li demmo.
Poi che il Bavarico venne, fu a Roma incoronato
Dallo Papa, che fece contro dello Papato:
Quest'era Frate Pietro, nella Corbara nato:
Fece li Cardinali: furon poco in estato.
Lo Duca stava in Aquila con gran cavallaria;
Li soldati mandati all'infronterebbe avia;
Disse questa Terra volentieri vedria
Se fosse così bella, come a lui se dicia.
In campo *Sancti Spiritus* fu divisato andare
Ciascuno quarto a sémiti, come si suole fare:
Alcuno per invidia si li ebbe a ricordare,
E disse: *Mio Signore, non vi fate gabbare.*
*Tutte insieme le quartora vedere voi vogliate;
Se le vedrete a simiti, potrian far falsitate;
Se remestecarrannosi, non foran ben contate;
E non saranno tante, quante v'immaginate.*
Lo Duca disse: *Piacemi che insieme si si faccia;
Che credo che sia bella, e a me e ad altri piaccia;
Forse non piace a quello che a Roma ci minaccia;
Io vedere li voglio tutti con lieta faccia.*
Li nostri erano adconci: lodare ci potemmo
Che tanta bella gente in campo noi mettemmo:
Se sempre stati fussimo, come in quell'ora stemmo,
Li guai, che abbiamo avuti, avuti non li avremmo.

Sì bella mostra fecesi e di sì bella gente
 Che lo Duca con li altri, quando poseno mente,
 Tutti, maravigliandosi, diceano: *Certamente,*
Più che non si dice, è l'Aquila valente.
 Nel colle della porta, nanti Santa Maria,
 Loco stava lo Duca con la sua Baronìa:
 Come venian passando, vedere li volia;
 Dicea: *Bene abbia l'Aquila;* e con quelli ridia.
 Poi disse a quelli Conti: *In bona fè di Dio,*
Ovunque questa gente aggio col corpo mio,
Di Roma non mi sciotto che m'adpotesse rio:
Non mai amai tanto Aquila quanto che mò l'amo io.
Viva lu duca nostru, gridammo, ad Roma jamo;
Et lu Bavaru mora, sconfittu lu vogliamo:
Misser, se nui ce jemo, tale assaltu li damo
Colla gente che havete, che ve ne contentamo.
 Or vennesi lo Duca così domesticando
 Con li nostri Aquilani e tanto innamorando,
 Che in tutti suoi bisogni li mandava pregando
 Che gisseno a Consiglio, di loro assai fidando.
 E disse assai fiate: *Se Dio vita ne presta,*
Come aggio immaginato, mia vita sarà questa:
Lo verno stare a Napoli, la state ecco a far festa;
Ogni anno questa Terra da me sarà requesta.
 E, pochi di poi questo, lo Duca se partio;
 Con la sua Baronìa ad Alue se ne gio;
 E noi gimmo ad Anticoli per lo commando sio;
 Il Bavaro partissi de poi che lo sentio.
 Gran pagura ebbe Tivoli, quando ci appressavamo:
 Mandaronci dicendo che, *se li assicuravamo,*
Fodere ci mandavano quante ne volevamo.
 Fu risposto: *Recatele; e noi ve le pagamo.*
 Tante fodere avemmo di bono pane e vino
 E di orgio e di carne che ne avevamo a plino:
 A Sammuci ne gero li nostri uno matino;
 Lo dettero alle fiamme e fecero tapino.
 Salicammo ad Anticoli, e la Terra adsagliemmo;
 Non la potemmo prendere; lo guasto ci facemmo:

Che era fuggito il Bavaro, loco suso sapemmo;
 Avemmo la licenza; e ce ne revenemmo.
A l' hora de lu Vesperu, lu di de lu Perduno
Semo rejunti a l'Aquila, cantava ciaschauno,
Allegri con gran festa de tuttu lu Communo:
Jémone a Colle Mayo, non se ne canzi alcuno (302-22).
 Ma, dopo qualche tempo, avemmo un gran dispiacere. Si
 seppe che il Duca, il quale nel tornare a Napoli non era ripas-
 sato per l'Aquila, era morto:
 Gran corrotto facemmo, avemmone ragione.
 Anzi a me parve che con lui fosse morta la giustizia.
 Quando morì lo Duca, fu morta la giustizia:
 Remase Re Roberto; non punia la malizia;
 Componea per dinari tutte le malefizia;
 Chi vendetta aspettava, partiasene a tristizia (323-26).
 Morto il duca, si videro, per la debolezza e per l'avarizia
 di re Roberto, riaccendersi fra noi nel 1329 le guerre civili.
 Già nell'anno innanzi (1328), per essere andata quasi tutta la
 gioventù fuori a combattere e per essere rimase quasi deserte
 le campagne, si era patita una gran carestia; la plebe affamata
 era corsa a porre a ruba il grano, che Giacomo di Gaglioffi
 avea fatto venire dalle Puglie; ed il comune avea dovuto pagare
 duecento once d'oro a' Gaglioffi ed inquirere contro de' rapitori.
 Ma nel 1329 vi fu peggio: fra castelli e castelli, per cagione di
 confini, si suscitavano delle gare sanguinose; le quali, non ri-
 frenate bene a tempo, crebbero a dismisura:
 Gettossi questa tigna; ogni uomo la patia;
 Allora ogni castello suo confine volia;
 Sorsene gran quistione, ed opra brutta e ria,
 Che dire non la posso ben per la lingua mia (327-74).
 E pure fino ad un certo punto vidi sempre che le risse
 andavano a carico de' castelli, che le eccitavano; ma poi co-
 minciai a vedere che le spese, fatte per le brighe de' parziali
 erano gettate tutte addosso del comune:
 Nelle brighe di prima non era questo usato,
 Che nostri mal reggenti nell'Aquila han cacciato:
 Ora chi ha fatto briga, per collo ne ha gettato
 Lo carico allo Communo, che ne è sì tribulato (375-95).

A me per verità facea male vedere quelle pazze contese.
Onde mi cominciai a tener lontano da quei faziosi, gli uni più
ingiusti degli altri; mi raccolsi nella beata quiete de' miei ozii
letterarii; e composi la leggenda di Santa Caterina d'Alessandria:

Sacciate senza fallo
Ca Buccio de Ranallo
Compose lo dictato
Lo quale v'è contato.
.

Aggiate per memoria
Che fatta fu la storia
Alli mille e trecento
Trenta; et no vi mento (v. 1745-59).

Allora fu veduto la prima volta assoldarsi gente a carico
del comune dalle parti per sostenersi l'una contro dell'altra. I
Baretani ed i Cagnanesi vennero alle mani; e cominciarono a
chiamare genti d'arme da fuori. I Pretatti corsero in aiuto dei
Baretani ed i Camponeschi de' Cagnanesi; e come i primi as-
soldarono Matteo di Guglielmo, così i secondi presero al loro
soldo Paolo di Fano. I Camponeschi poi, mal visti dalla regia
corte, vollero pure immischiarsi nelle contese fra i Sulmontini
ed il conte Restaino Cantelmo di Popoli; e, per liberare un tal
Masetto, loro aderente, ruppero le porte delle Carceri di Sul-
mona. I Pretatti, sostenuti da Carlo d'Artois, colsero la palla
al balzo; et ottennero, per danaro dal re Roberto, che fosse
dall'Aquila sbandito Ser Lalle Camponeschi con tutti i suoi
parenti ed amici. Allora i Pretatti incominciarono ad insolentire
contro gli averi e le vite de' loro emoli fino a tal punto che
quei di Paganica, non avendo potuto ottenere giustizia dal re,
si levarono in armi; e la notte de' 17 gennaio 1338 fecero rien-
trare con fanti e cavalli in città Ser Lalle; il quale, ucciso Mat-
terone con altri seguaci de' Pretatti, strinse d'assedio la casa
di Bonagiunta, che seppe opporre assai lunga e valida resi-
stenza. Tutta la città fu sossopra, ed io me ne addolorava; ma
tentai invano di ricomporre in pace gl'inferociti animi de' cit-
tadini; perchè io non aveva altra potenza che di parola:

A dir la veritate, io quando le vedea
Andar quelle brigate a quella opera rea,
Di là, quanto di qua, assai mi rincrescea:
Con parole riprendeale, con fatti non potea (396-426).

Udii dire che le fazioni si sarebbero riconciliate fra loro,
e vidi che per conchiudere questa pace era venuto un vescovo;
ma io, che aveva omai conosciuti gli umori delle parti, non
prestai fede a quelle voci, e scrissi questo sonetto:

Io ho le orecchie mie tanto amarrate
D'udire *a bono punto sta la pace*
E presto si dee fare, se a Dio piace;
Ma non ne credo nulla in veritate:

Che non vedo le voglie adderizzate,
Anzi ci vedo lo foco tenace.
A lo palese dicono: *Mi afface;*
E sotto man d'annosi male urtate.
Ma di tre cose, che hajo, una ne ene:
O forse non ancor giunto è lo curso,
Che repusemo, nè che abbiamo bene;
O noi dovremo traboccare a sturso,
Che lo peccato ligati ci tene,
Sperando per qualche ora dar di murso;
O forse che non sono ben purgati
Per penitenzia li nostri peccati (426-29).

La zuffa infatti continuò per nove settimane; e la pace non
si conchiuse. Anzi da Camerino, ove era podestà, ritornò messer
Todino de' Pretatti; e, sostenuto dalla corte, costrinse ser Lalle
a fuggirsene in Rieti, e Fianza nel Castello di Collefegato. I
Pretatti, rimasi un'altra volta padroni della città, appiccarono
il fuoco alle case de' Camponeschi, e stesero la mano al tesoro
della città; ove si custodivano centocinquanta once d'oro per
ristorare l'episcopio, erigere il mausoleo a San Pier Celestino
e costruire il ponte di Pile. E, non contenti di tutto questo, im-
posero nove taglie; costrinsero noi pacifici cittadini a fare ogni
tre sere per turno le guardie alle porte; e commisero mille altre
ribalderie; per le quali

Lieti eran li cattivi, li boni addolorati (430-39).
Ser Lalle invano tentò con un bell'esercito di riprendere

la città. Inseguito fino a San Vittorino, fuggì in Antrodoco; e di là da Bonagiunta, che gli corse dietro, fu costretto a fuggire altrove in camicia. I prigionieri di guerra furono barbaramente appiccati alle porte; il castello di Fidanza a Poggio Santa Maria fu distrutto; e Fidanza stesso, che non aveva preso parte all'ultima impresa di Ser Lalle, fu assediato nell'altro suo castello di Collefegato. Egli, dopo d'essersi difeso per alquanto tempo, s'arrese a Bonagiunta, che gli salvò la vita e rimandollo per la via del Corbaro nell'Aquila, accompagnato e difeso da' miei Poppletani. I figli di Ser Todino, che voleano morto Fidanza ad ogni costo, se ne sdegnarono con Bonagiunta; e di qui vennero nuove divisioni di parti. Ser Todino fece chiamare a Napoli Fidanza. Bonagiunta, temendo che i Pretatti non lo avessero fatto capitar male, volle accompagnarlo; e, vinte mille difficoltà, riuscì a salvar la vita al povero Fidanza, che dovè pagare all'avar re Roberto mille once d'oro e cederli il castello di Collefegato. Bonagiunta nella primavera del 1339, per ordine del re, tornò nell'Aquila con molta gente assoldata a nostre spese.

L'altro anno repassammo con grandi guaji e spese
 Di guardie e di ponteri e di gente forese
 Ed anche di torrerì una volta per mese:
 Per forno e per molino un fiorino di scese.
 L'opra delli capitoli non se porria contare
 Che mai non fu veduto sì fatto scorticare:
 Stava plena la Camera di gran gente a strillare;
 Ma non le valea niente: bisognava pagare (440-79).

I campi, mal coltivati e guasti per tante guerre cittadine, dettero poco raccolto; e nel 1340 venne una così gran carestia, che solo a ripensarci mi fa dolore. Io fui fra coloro, a' quali fu commesso di far comperare grani nelle Puglie e per la via di Pescara farlo condurre entro dell'Aquila.

Secento once di stima per lo grano ponemmo;
 Ed alli mercatanti il loro prodo demmo;
 E lo grano a Pescara venire noi facemmo:
 Prima non fu a Pescara gran pena sofferemmo.
 Da poi che fu a Pescara ecco ne lo arrecammo;
 Tutte le bestie d'Aquila a portar commandammo;

In quattro case d'Aquila lo grano reposammo;
 Sua parte ad ogni quarto daemmo ed assegnammo (480-94).

Ma quel grano era cattivo e caro. Molti dovettero vendere una coppa di terra per comperarne una di grano. Di qui nuovi tumulti e nuove zuffe tra i poveri ed i ricchi. Furono presi molti provvedimenti, parte buoni, parte cattivi. Fortunatamente alla scarsezza del grano e de' legumi suppliva l'abbondanza delle carni e del vino. E, mentre che la carestia c'impoveriva, nella camera del comune rubavasi a man salva.

Anche mi resta a dire d'un'opera mal fatta,
 Di questa nostra Camera, donde ogni mal si tratta:
 Da capo di trent'anni fosse stata disfatta!
 Forse non averemmo la vita sì rea tratta.
 De' grandi roditori sempre son loco statì;
 Fatti hanno li Capitoli, ed altri li ha pagati;
 Contar non si porriano li denari furati;
 Hanno strutti li poveri, ed ipsi li han lucrati.
 Ma alfine hajo veduto qualunque ha tirannato
 Con far male al Communo che Cristo l'ha pagato:
 Non solo quello d'altri, ma il suo non ha serbato.
 Non nomino chivelle, chi intende se ne è addato (495-510).

La carestia durava; e le contese non accennavano a posarsi. Ser Todino, che voleva far capitar male Fidanza ed era andato a Napoli per indurre il re a non liberarlo, fu colà prevenuto da Bonagiunta; il quale con dodici suoi compagni provò al re le grandi estorsioni, fatte nell'Aquila da' Pretatti. Ser Todino ne ebbe tanta vergogna e scorno che ne morì subito di dolore. I figli di lui ne concepirono rancore contro di Bonagiunta; e continuarono a spadroneggiare più fieri. Ma Bonagiunta e Luca de' Pretatti in Napoli si riconciliarono in apparenza; tornarono nell'Aquila; ed imbandirono un convito a Bagno per riaffermare la pace fra loro. I figli di Ser Todino meditarono d'assassinare in quel banchetto Bonagiunta. Questi ne fu avvisato; non andò al convito; e si fortificò in Poppleto; e per secreti messi mandò a richiamare Ser Lalle Camponeschi. I figli di Ser Todino se ne dolsero col capitano; e questi, per comporre le parti, fece ritenere Bonagiunta nella sala del consiglio e ser Luca con i suoi nella stanza della campana. Ma vennero le

forti schiere inviate da Ser Lalle; ed i Pretatti a stento ottennero di fuggire. Bonagiunta pregò Ser Lalle a sminuire il numero delle genti d'arme; e gli promise di riconciliarlo col re. I Pretatti non si dettero per vinti; la notte della Nunziata (21 marzo 1342) dettero la scalata alle mura della città, e giunsero fino alla piazza del mercato; ma furono vigorosamente respinti da' Camponeschi, accorsi in aiuto di Bonagiunta. Costui, poco dopo, si recò in Napoli con un ambasceria del comune a fine d'indurre, per mezzo di Carlo d'Artois, il re a conchiudere fra le parti una pace generale; ed anche io veniva raccomandando fra i miei concittadini la pace e dicea:

Noi stemo attenti che alla rete l'indici
Ajetan tuttu giorno se vedessero
Persone che novelle ci portessero
Dell'imbasciata delli nostri Sindici.

Già son passati delli giorni quindici
Che criserò ipsi che aspettato avessero
E tutto il nostro fatto percomplessero,
Dicendo sempre a Carlo: *Studio spindici*.

Se il Re sapesse la voglia che avémone
Che questa pace generale facciasi,
Lui la farria e noi contenterémone.

Io so che tutto giorno ella procacciasi;
E se costasse pur del nostro, démone,
Pur che si faccia, pur che non disfacciasi.

E chi ci è contro che ella non compliscasi,
Da Cristo e dalli Santi sempre orriscesi (518-48).

Infine sapemmo che Bonagiunta ed altri tre de' Sindici erano stati fatti cavalieri; e noi, quando tornarono con la novella della pace, uscimmo loro incontro:

Li Cavalier tornarono; facemmo loro onore;
Giocando incontro uscemmoli più che a Santo Vittore;
Assai gente vestissi di panni di colore:
Per voglia della pace facemmolo di cuore (549-50).

Imbandimmo loro a San Domenico un gran convito, che, a dir la verità, non riuscì molto ordinato, sicchè la spesa non valse l'impresa. Bonagiunta intanto la facea da re; e, perchè

aveva bisogno di danaro, seguendo il consiglio del vescovo di Rieti, rimise in vigore gli antichi capitoli e ne fece anche dei nuovi per trarre da tutte parti balzelli, di che ciascuno si doleva:

Ed era uno gran carmino, dico, de' macellari,
Delli pizzicaróli e delle tavernari,
Anco delli ferrari e delli calzolari.
Contar non si porria quanti pagar dinari! (551-60).

Io con i miei Poppletani gli ricordavamo spesso le promesse di pace e gli dicevamo:

*Se pace non avremo, non la potrem durare;
Poco facemo il giorno, la notte si ha a guardare;
La gente è sì satolla questi carichi portare,
Che se in un dì s'uniscono, faranci desertare* (561-63).

Ed egli, che omai avea preso gusto a signoreggiare, non ci dava che belle parole e ci rispondeva:

*Io vi darò la pace, così Dio me la dia;
Ma senza il re non posso fare di voglia mia* (564).

Ma intanto i mesi passavano; e non si veniva mai a capo di niente. I Camponeschi ed i Pretatti, tenendosi burlati, si riunirono fra loro, e, per vituperare Bonagiunta, ne uccisero a Preturo un parente. Bonagiunta mandò per punirli il capitano; ma questi, circondato e vinto da forti schiere nella valle di Borbona, fu fatto prigioniero di guerra da' fuorusciti. Bonagiunta, non sapendo nulla dell'infelice esito della sortita del capitano, volle andare anch'esso col gonfalone del comune a Cascina; ma i fuorusciti, che non dormivano, tornarono per altra strada nell'Aquila, ed, entrati in città, gli chiusero le porte in faccia. Onde egli, abbandonato dagli amici ed inseguito dai nemici, ebbe a gran ventura di potersi ricoverare a Bussi; ove seppe da' messi, da lui mandati in Napoli, che persino il re si era riso della sua sorte. Ser Lalle, rientrato nell'Aquila il giorno di Sant'Amico (2 nov. 1342), andò ad abitare in casa di Bonagiunta e promise la pace. Tutti i capiparte parevano esser tornati amici; ed io, poco dopo, ricordai loro le giurate promesse:

O Lalle, Nanni, Cola ed Amoroso,
Petruccio ed Arciprete di Cascina,

E ciascun nostro vicino e vicina,
 Se ben volete avere e buon riposo,
 Ringraziate sempre quel de soso,
 Che a tale mal mandò tal medecina.
 Vi ricordate voi quella matina
 Del dì di Sant'Amico glorioso?
 Vi ricordate quel che promisseste
 Di perdonare a ciascun uomo in tutto
 Al primo parlamento che faceste?
 Guardate che lo patto non sia rutto,
 Che lo attendiate poi che promisseste,
 Che Dio non sia gabbato allo postutto.
 Se voi vi fate amare ad ogni gente;
 Con lo Re passerete pienamente (565-87).

Ma Lalle con i suoi s'era posto in cuore di guardare questa terra anche contro del re; e per questo avea bisogno di genti; e, non avendo come pagarle, impose un prestito. Molti cittadini furono costretti ad imprestare de' bei fiorini d'oro, che poi non furono mai più restituiti. Fra quei molti fui anche io, che, smunto da parecchie spese nel ristorar case e nel maritar figlie, mi sentii scappar la pazienza, quando, per adempiere a quel forzato imprestito, dovetti vendere un campicello:

Tra fare case e figlie maritare
 Illi m'han sì pettinata la danza,
 Che mi fan gire come poco avanza:
 Non ho carlino in borza da portare.
 Or non avessi debito a pagare,
 E potessi rispondere a lianza!
 Ed enne poi gettata l'imprestanza
 Di sei fiorini, che debbia imprestare!
 Onde io ne prego Cristo ed ogni Santo
 Con la sua Santa Madre benedetta
 Di quelli van tassando come e quanto,
 E foran l'uomo come li diletta,
 Che Dio me lassi da vivere tanto
 Che veda che altri ne faccia vendetta.
 Quelli, che me ne fan la terra vendere,
 La mala via tutti possano prendere (588-90).

Ma Ser Lalle fece il sordo; continuò ad imporre colte e taglie; e, quando seppe che nel gennaio del 1343 era morto re Roberto, si tenne sicuro e scacciò i Pretatti, le cui case furono derubate ed arse. Costoro, rifuggiatisi presso Restaino Cantelmo, si riamicarono con Bonagiunta; e nel 1344 per rientrare in città vennero ad oste fino al campo di Sant'Antonio e dettero il guasto alle terre del contado. Ma, non avendo avuti i promessi soccorsi dalla corte di Napoli, furono costretti a sbandarsi; e Ser Lalle rimase solo a signoreggiare in città. Di queste tre parti, che hanno finora turbata la nostra pace, i Pretatti, i Camponeschi ed i Bonagiunta, ciascuna ha provato quanto dolore costi all'uomo l'essere scacciato dalla patria; e noi per le loro bieche voglie siamo rimasi disfatti. Ma

Non posso recontare ciò che io hajo a mente
 Nè vo che tutto il male, che è fatto, me rammentè:
 Se la metà dicessi, io credo veramente
 Che troppo ne dorrebbe a chi in colpa si sente (591-612).

In mezzo a tanti mali io vidi brillare una speranza di pace nel 1345 al tempo delle crociate; ma fallace fu quella speranza. Le crociate furono cagione di nuove illusioni; e dopo di esse si rinasprirono più fiere le cittadine discordie:

Su nello male stare ci apparse uno segnale,
 Che pareva che struccasse tutto lo nostro male:
 Fu fatta la cruciata, questo fu in generale,
 L'uno con l'altro amavasi come frate carnale.
 Grande cruciata fecesi per gire alla Turchia;
 Molte genti la presero, e tutte in compagnia;
 Molti però si strussero che il loro si vendia:
 Chi volle Dio gabbare, prese la mala via.
 Quando ipsi s'avviavano, pareano tutti santi;
 Predicando alle genti givano tutti quanti.
 Io ci vidi certi uomini, che furo assai rei nanti:
 Pareano a Dio tornati con lacrime e con pianti.
 Furono fatte paci di nemistati granni,
 E perdonati furono gran vituperii e danni:
 Li cruciati vestirosi molti di bianchi panni:
 Andaron per lo mare, tornarono con affanni.

Non son citoli piccoli sì facili a gabbare,
 Come sono li populi, a chi lo vuole fare,
 Che credono ogni cosa, come odon favellare;
 E tali cose crisono che è brutto a recontare.
 Credeano che nel mare fosse fatta la via;
 Diceano che una sémita nel celo si vedea;
 Molto era visitata una Sancta Mattia:
 Beato chi li panni toccare le potia!
 Presonla li brianti e in sollio la portaro;
 Anello chi li dava, chi li dava denaro,
 Chi li portò ghirlandi, chi panni li portaro:
 Non se porria contare quanti ce ne gabbaro!
 Le genti, poi che han presa un'immaginazione,
 Levar non se la lassano; ma più ferme ci sone:
 Io vidi che ad un frate, che in piazza predicone,
 Fulli messa la caccia, perchè se ne burlone.
 Anche vi voglio dire più nuova diceria.
 Fu detto: *Ad Sancto Antonio stacci Sancta Maria:*
 Non si porria contare la gente che ci gia;
 Diceano: *Hor ellola, eccola, se là ce la vedea.*
 Chi porria recontare tante semplicitati,
 Quante credean le genti al tempo de' Cruciati!
 Molti per quello credere ci furono incappati:
 Molti, presa la croce, revennero scornati.
 Alcuno de' ribaldi, che il suo s'avea venduto,
 Era dolente e tristo e molto penetuto.
 Maledicea *lu jorru, quanno fece lu buto;*
 Non era ito in Turchia, ed era rivenuto.
 Quando fu la Cruciata, se tu me ne domanni?
 Fu nel mille trecento e quarantacinque anni.
 Chi non complé lo voto, credea stare in affanni:
 Senza Papa non solversi, provollo Misser Ianni (613-26).
 In mezzo a quelle commozioni delle crociate i capiparte
 fecero di nuovo le viste di riconciliarsi; e Ser Lalle ed il figlio
 di Ser Nanni giurarono spose le figlie di Messer Bonagiunta.
 Ma, poco dopo, questi fu morto da' suoi stessi vassalli; ed io
 Quest'opera non seppi come fosse ordinata (627-30).
 Pochi giorni dopo in una notte i Pretatti appiccarono il

fuoco alie case di Ser Lalle e corsero Poppleto con una testa
 recisa e insanguinata, dicendo essere il capo di Ser Lalle, che
 in verità se ne era fuggito. Ma quei di Paganica li raggiunsero
 e li batterono; ed accadde altro di peggio, che io non potrei
 ben narrare; perchè

Io non lo viddi o seppi, nè ci fu testimone (631-37).

Intanto i mali del regno crescevano a dismisura. Ucciso a
 tradimento il giovanetto re Andrea, tutto il regno andò in fiamme.
 Carlo di Durazzo e Lalle Camponeschi, alleatisi fra loro, chia-
 marono Ludovico d'Ungheria. A' dieci di maggio del 1347 io
 vidi giungere gli Ungheri, capitanati da un gran conte; il quale
 nel vegnente giorno con gran pompa pose in mano di Ser Lalle
 il gonfalone del re. Poco dopo fu stretta d'assedio Sulmona e
 furono prese Chieti, Lanciano, Penne ed altre città dell'Abruzzo.
 Carlo di Durazzo, che era un gran voltafaccia, riconciliatosi
 con la regina, venne ad oste contro dell'Aquila, e pose il campo
 in Collemaggio; ma noi gli demmo tanta briga da costringerlo
 a volgersi in fuga:

Cresendose posare lo Duca in Collemaggio,
 In quello di facemmoli tanta briga ed oltraggio,
 Che non magnò nè pane, credo, nè companaggio;
 Nè, come se creseva, non ebbene avvantaggio.
 Non si possendo figgere, li suoi se ne tornaro,
 E li nostri dereto bene li seguitaro;
 Poi che furono al fiume, in prescia abbeveraro;
 E due padillioni, fuggendo, a noi lassaro (638-67).

In tutto questo tempo io non so ben dire se soffrimmo più
 danni ed oltraggi da' nemici, o dalla compagnia del duca Guar-
 neri, che si dicea venuta in nostro soccorso.

Fino che stette in Aquila, dico, lo Dux Guarneri,
 Comenzaro la briga quelli soi masnaderi;
 Nella piazza dell'Aquila furono all'infronterì;
 Ebbeno ucciso un Ungaro delle più boni osteri.
 Il Conte di Ongaria volea vendetta fare.
 Lo Duca e soi Tudischi si corsero ad armare;
 Pensaro il Conte occidere e li Ongari tagliare,
 E poi correre l'Aquila, struggere e derobare.

L'Aquila a gran pericolo in quella sera stette.

Ser Lalle, come seppi, quando questo vedette,

Fece armare la gente, e la Piazza corrette:

Metigò quella cosa con dolci parolette (668-700).

Onde ci convenne allontanare dall'Aquila il duca Guarneri, sotto colore di spedirlo all'assedio di Sulmona; e fummo costretti a far nuovi debiti per le spese della guerra. I nemici ci erano d'impedimento fuori ad ogni passo; e dentro non eravamo punto sicuri dalle continue ruberie degli altri soldati, rimasi in città:

Li passi intorno intorno erano minacciati,

E da' nostri soldati fummo pur danneggiati (700-18).

Finalmente venne la novella che il re d'Ungheria era a Milano; le nostre campane sonarono a festa; e noi vedemmo il re giungere fra noi a 24 dicembre del 1347.

L'ultimo dì dell'anno, Vigilia di Natale

Io vidi entrar nell'Aquila la Potestà Regale:

Non volse sopra pallio per lo frate carnale,

Nè la corona in testa, nè panno imperiale.

Posesi a San Dominico, lettora fur trovate,

Io dico PER POPPLITO, e belle e delicate;

Ed a molti di quelli non li furon redatte,

Ed io fui uno de ipsi per ferma veritate.

Lo giorno, che lui venne, correa quarantasette,

Lo giorno poi seguente a quarantotto stette:

Al nostro Episcopato quella Natale udette

La Missa; ed all'altare sole quattro once offrette.

Sette dì stette in Aquila; e fece tali cose,

Che non furon regali, ma furno abominose.

Ser Lalle l'invitò a bidante preziose:

Magnato il primo murso, da tavola levose.

Ed anche fece peggio, che a Bagno se ne già,

Menava una p, come sua compagna.

Questo facea celato; ma poi se resapia:

Andavalo cercando tutta sua baronia.

Or voglio che ridiatevi delli nostri Aquilani:

Poi che venne lo Re, ebbeno per le mani,

E petizioni faceano, come uomini vani,

Che non peteano mica venti o trenta Augustani.

Chi li petea la *Grascia*, chi *Mastro Justitiero*,

Chi *Conte Camborlingo*, chi *gran Thesaurero*.

Io dicea fra me stesso: *Ingannavi il pensiero;*

E quel, che voi chiedete, non vi fa di mestero.

Chi volea Baronie e chi volea contadi,

E chi volea Castella e chi volea Cittadi,

E chi terreni in Puglia per le erbe e per le biadi

E chi li grandi Offizii per ire ad alti gradi.

Dello futuro l'uomo nulla può presagire:

Molti ne furon lieti, vedendo il Re venire,

Che ebbero male e danno, volendo lui seguire;

Molti ne fur dolenti, che ne ebbero a godere (720-29).

L'Ungaro, accompagnato da Ser Lalle, andò a Napoli; ed i Napoletani, conoscitolo per quel che era, ne concepirono disprezzo. Onde egli, senza dirne verbo ed anima viva, un bel giorno a spron battuto cavalcò per settanta miglia verso Manfredonia; salì su d'una nave corsara; e tornossene in Ungheria. Ser Lalle, preso da disdegno verso quel volubile di re, rivenne fra noi; e, non come ribelle, ma quasi come alleato, rientrò nelle grazie della regina, che gli confermò l'investitura delle contee di Eboli e di Sant'Agata de' Goti, concedutegli dall'Ungaro. Ma il conte ritrovò la città in mal punto. Il popolo era decimato dalla peste, che infieriva per tutt'Italia (1348); nessuno voleva assistere agli appestati; i medicì si rifiutavano di visitarli; le medicine si trovavano a stento ed a caro prezzo; i morti erano portati a seppellire senza corrotto e senza suono di campane; e ciascuno pensava ad acconciarsi dell'anima. Ma, finita la peste che portò via i due terzi del popolo, quei pochi, che rimasero, ebbero a sgavazzare con le ricchezze de' morti.

Li pochi, che rimaseno, ciascuno ricco era;

Per le anime de' morti ne davano a rivera.

Li Clerici godevano la matina e la sera;

Ed adriccaro li Ordini, e tutte Monastera.

Li Laici medemmo godiano volentero,

Che aviano delle cose che li facea mestero;

Per tanto poco prezzo tante cose vendero:

Tre tanto vale mo', credatemi che è vero (730-96).

In quel tempo poi io vidi far matrimonii, che non avrei mai più creduti possibili.

Non tanto le altre femine, bizzoche e religiose
Molte buttaron l'abito, e vidile far spose;
Molti frati sconciaronsi per fare queste cose;
Uomo di novant'anni la citola pigliose

La gente fu mancata e l'avarizia cresciuta;
Ovunque era una femina, che avea dote mazzuta,
Dall' uom, che più potea, da quello era petuta;
Peggio ci fu che questo: alcuna fu raputa (796-807).

Uscitaci dall'anima ogni paura, andammo ad oste contro Antrodoco.

A pochi di poi questo, facemmo uno gran male;
Con l'oste ad Antrodoco noi gemmo in generale;
Fu abbruciato ed arso col Borghitto ad equale;
Per noi già non remase di Civita Ducale.
Pendenza con Cesura fu arsa e abbruciata;
E la roba che ci era ecco fu reportata.
Quando revenne l'oste, gente ci fu lasciata,
Che stesse sopra Corno a tener la contrata.

Non credate che l'oste andò di voluntate
Di tutta questa Terra; perchè non poco errate.
La fece fare il Conte con alcuni, sacciate;
Chi contradir voleva, udia: *Crucifigiate* (807-11).

Quando ci tenevamo più sicuri, sopravvenne nel 1349 un terremoto assai più terribile di quello del 1315:

Dalla morte di Cristo non fu mai più veduto.

Grande fu la ruina degli uomini e degli edifici; noi, ripensando a tanti mali e di carestie e di pesti e di tremoti, tutti rimanemmo presi da grande sgomento; ed i più pensavano che l'Aquila fosse sito posto sotto cattivi auspicii.

Però che era mo' l'Aquila così male arrivata
Di Ecclesie e di edifizii e tanto derrupata,
Ed anche delle mura non era circondata,
Molti uomini credevano non fosse più abitata.

Ed anco comenzaro paricchi a sgommerare,
Che volevano andare di fuori ad abitare:
Credevano non s'avesse mai più a racconciare.
Lo Conte, inteso questo, ebbe a sconsigliare (812-25).

Spauriti da tanti mali e punti dal rimorso per le chiese bruciate in Antrodoco, pensammo d'andare nel 1350 a Roma per godervi del giubileo. Io vi andai nel giorno dell'Ascensione insieme con altri molti romei; e a dir la verità, vi rimasi assai scandalizzato del caro de' viveri e dell'indecenza degli alberghi.

Tamen non voglio d'altri lo core giudicare.
Beato chi ha possuto la grazia guadagnare!
Quando io ci fui con li altri, ve voglio recontare
Le cose che ci vidi e care da magnare.

Lo peggio che faceano quelli male Romani
Quando che albergavano la sera li Cristiani,
Angeli si mostravano, e poi erano cani:
Letta ci promettevano, e davan splazzi piani.

Da sei denari a sette toglieano per bordone;
Ad otto, a nove, a dieci per chi giacea in saccone,
A dudici ed a tridici chi in materazzo fone;
Come vi dice Buccio, però che lo provone (826-41).

In questo stesso anno l'Ungaro tornò un'altra volta all'impresa del regno di Napoli; ma noi Aquilani non ci movemmo per lui, e poco dopo udimmo che se ne era andato a Roma con la scusa del giubileo.

Levossi dallo campo; a Roma se ne gio
Con la scusa d'andare all'anno Jubiléo;
E disse alli soldati: *Loco ve pago io*;
Poi verso dell'Ecclesia privato se partio (841-55).

Mentre che i baroni ed i conti del regno, che avevano seguite le parti dell'Ungaro, si studiavano di riamicarsi col re Luigi, noi qui nell'Aquila godevamo una gran pace; e nel maggio del 1341 pensammo di celebrare la festa di S. Pier Celestino e di rifondere le campane.

Lo maggio poi che venne dopo lo Jubileo
 Vidi gran novitate, a lo parere meo,
 La festa di *San Petro Confessore de Deo*:
 Ciascuno andava a simiti con lo presento seo.
 Soli tre giorni o quattro prima fu divisato
 Di fare questa festa a *San Petro beato*
Che lo Communo d'Aquila li sia raccomandato:
 Tutte le arti adunate vidi nello mercato.
 Perchè fu molto breve quella nostra adunanza,
 Dico che di giurlari avemmo minuanza;
 Di tutte le altre cose avemmo ad abundanza:
 Tamanta fu l'offerta, che dicola in prestanza:
 Cera, denari e panni furono presentati;
 Fu fatta la rascione; furon mille ducati;
 Quattro boni Mercanti ci furono ordinati;
 Ipsi pigliar l'offerta, non la pigliar li frati;
 Venderon questa offerta e li denari serbaro;
 Di farsi la Cappella le Arti deliberaro,
 E li quattro Mercanti sopra questo ordinaro;
 E di questo li frati tutti si contentaro.
 L'Agosto poi che venne facemmo le campane,
 Dico dello Communo, perchè sono Aquilane:
 Ducento once custarno, questo la gente sane;
 Non sono mica care per chi stima ne fane (856-65).

In quel torno di tempo io era nel Consiglio; e voglio ricordare quello che ci avvenne con re Luigi:

A pochi di poi questo una lettera avemmo
 Dal nostro re Luysci, la quale noi vedemmo;
 Entro dello Consiglio tutti noi la leggemmo;
 Sì che senza fallanza noi bene la intendemmo.
 Lo tenore era questo, lo quale ve diragio:
Gratia, benevolentia et bono coragio:
Pregove de fornireve de hosteri et de foragio,
Et de ciò, che è bisogno quanno io veragio;
Conciosia cosa che la Majestate mea,
Per cacciar li nimici che nell'Abruzzo havea,
Et fareli pentire de loro opera rea,
La gran cita dell'Aquila visitare dovea.

Fu risposto alla lettera: *De vostro advenimento*
Ciascuno dell'Aquila ne è lieto et ne è contento;
Et noi ve forniremo de tutto fornimento,
Delle persone nostre, de lo oro et de lo argento.

Lo grande Siniscalco ad pochi di passao;
 Andossene in la Marca per gente che soldao;
 Da parte dello Re adjuto addomandao;
 Cinquecento florini l'Aquila li donao.

A poco poi di questo lo Re venne a Sulmone
 Ed una nuova lettera all'Aquila mandone:
O che il Conte con gente andasse commandone
O qui volea venire. Li fu risposto: NONE.

E démmoli ad intendere la nostra voluntate,
 Che non lo volevamo per cose trapassate,
 Che noi dubitavamo facesse novitate. (866-72)

Egli capì il nostro latino; ed andossene con le sue genti verso Chieti. A Lanciano, al Vasto, a Guardiagrele ed in altri luoghi dell'Abruzzo non ebbe troppo amica la fortuna. Di là ci pregò di mandargli de' balestrieri; e noi gliene inviammo cento, i quali, per verità, non giunsero a tempo. Il conte Lalle volea andare di persona al re; ma noi lo consigliamo a non se ne fidar troppo. Infatti nel natale di quell'anno (1352) sessanta nobili giovani aquilani si recarono in Sulmona per offrire al re un ricco presente. Il re li accolse con lieto viso e li trattenne più giorni in conviti e danze; ma poi tolse loro i cavalli ed impedì di tornare. Quando di notte giunse all'Aquila questa novella:

Subitamente odetti la campana sonare,
 (Sonavano a martello) e gran rumor levare,
 Gridando: *All' arme all' arme chi l' arme può portare*.
 A casa dello Conte vidi gente adunare.
 Poi corsero la Terra, gridando: *Viva 'l Conte*,
Lu nobile Signore che porta l'arme ad monte:
Ad Sulmona, ad Sulmona, punamo l'hoste ad fronte.
 E odivi dire al Re gran vituperii ed onte (872-94).

La mattina per tempissimo si tenne parlamento; e fu deliberato di levar soldati e vendicare l'offesa ad oltranza. Il re,

spaurito, mandocci a dire come tutto quello, che avea fatto, l'avea fatto con buona intenzione di conchiudere e stabilire una pace generale. Andarono ambasciatori di qua e di là. La contesa infine fu composta a denari. I giovani, ritenuti in ostaggio, vennero affidati al buon Conte di Celano con patto che, se il re si fosse incoronato entro d'un mese, gli avrebbe inviati in Napoli, se non, avrebberli liberati. Nel febbraio non fuvvi incoronazione; ed i sessanta giovani tornarono nell'Aquila, a' quali

Allegrezza facemmo sì come si adconvenne (895-902).

Nel seguente mese di marzo vidi un curioso fenomeno:

Dello mese di Marzo la terra fu sfondata:

Esso de sotto a Bagno vi fu questa lamata;

Ed ogni di largavasi; e fu tanto largata

Prima non passò un mese, che fu una balestrata (903).

Finalmente, incoronato a Napoli il re nella pasqua delle rose, Ser Lalle vi andò nel Natale del 1353 e fuvvi accolto ad onore; e, quando tornò nell'Aquila

Li uscì la gente innanti come Re fosse stato,

Gridando: *Viva 'l Conte, Dio li dia grande Stato.*

Ogni campana d'Aquila sonò insieme la sera;

A cavallo ed a piedi giocossi a gran luméra;

Tutti con grandi trocce e gran turba plenéra:

Più di cento florini, credo, valea la cera (903-20).

Ma i lieti onori cangiaronsi subito in tristi lutti. Sul principio del 1354 udimmo dire che la compagnia di ventura, capitanata da Frà Moriale e forte di diecimila barbuti, scorrazzava nelle Marche e volea entrare nel regno. Noi ci raccogliemmo in parlamento a deliberare:

Fonne messa pagura, a dir la veritate;

Facemmo lo Consiglio e più e più fiate;

Pensammo alzar le mura, aver genti soldate;

E la roba di fuori mettere in la cittate (921-23).

Filippo di Taranto per questo scopo verso i primi giorni della settimana santa venne in Sulmona; raccolse intorno di sè i baroni ed i conti dell'Abruzzo; fece due conestabili, il conte di Celano ed il nostro conte Lalle; ed un po' con le minacce

ed un po' con l'oro riuscì ad allontanare quella gente prava dalle frontiere. A' 9 di giugno poi volle salire all'Aquila per riconciliare fra loro i Camponeschi ed i Pretatti. Cammin facendo, s'imbattè nel cadavere d'un uomo ucciso e non vendicato dalla giustizia; e se ne dolse col conte e con me, che gli cavalcavamo a' fianchi:

A dir la veritate, assai me vergognone;

E specialmente al Conte molto ne li pesone.

Filippo, andato a prendere stanza nell'antico palazzo di San Domenico, fece chiamare a sè i capi delle due opposte fazioni; ma di fare la pace era niente. I Camponeschi, pur fingendo di volerla, tiravano le cose a lungo. La notte de' 29 giugno si seppe che i Pretatti erano giunti a Pile. I Camponeschi si levarono in armi, gridando: *Viva il conte e muoiano i traditori.* Filippo, spaurito e sdegnato, montò con i suoi a cavallo; si diresse verso porta *Barete*, e la trovò chiusa; ripiegò verso porta *Rivera* e, trovatala anche chiusa, minacciò di farla spezzare, finchè non gli fu aperta; ed, uscito fuori di città, girò per più ore, come stordito, intorno alle mura. Infine muto e pensoso, rientrò in città per porta *Bazzano*; e per due giorni, chiusosi nelle sue stanze, non volle ascoltare alcuno. La mattina de' 2 luglio, giorno di mercoledì, allo spuntar dell'alba, udita la prima messa, se ne partì con i suoi verso Sulmona. Il conte Lalle lo seguì, sperando di poter fare le sue scuse; ma, veduto che il principe lo sfuggiva, verso Bazzano, e propriamente *tra le forme*, scese di cavallo per accomiarsi. Allora Filippo, preso solo per le braccia, assai corruciato gli disse:

Non ti porra' partire, con me verrai prescione.

Lalle, all'improvviso assalto, incominciò a rispondere e dire:

. *Perchè, Signore mio?*

Io son venuto e vengo sempre ad commando tuo.

Ma, ferito di coltello alla gola ed alle spalle da due scherani, cadde morto a terra. Filippo continuò con i suoi a spron battuto il viaggio verso Sulmona:

Poi che fu fatto questo, in prescia si partero;

A Civitaretenga in un momento gero;

Nè magnaro, nè bibero per nesciuno mestero;
Per pagura lasciarolo: odi che vitupero!

Dall'altra parte anche i parenti e gli amici di Lalle, tornati a precipizio nell'Aquila, concitarono con le lacrime e con le grida gli animi nostri:

Come gente sconfitta, revenir li vedemmo
A sperone battuto, e corrutar li odemmo;
E, quando noi sì reo e brutto fatto odemmo,
A dir la veritate, gran corrotto facemmo (921-55).

Noi tutti ne sentimmo dolore e sdegno; e volevamo richiamarcene al re. Ma i più focosi de' Camponeschi, che erano stati prima cagione di tanto male, non vollero udir consigli di moderazione; e, preso d'assalto il palazzo del capitano, che era andato ad accompagnare il principe, imprigionarono e malmenarono i regii ufficiali. La città rimase senza capo e senza freno: dentro perturbata dagli eccessi de' Camponeschi, e fuori minacciata da un assalto de' Pretatti. In così generale confusione, noi cittadini, desiderosi di pace e non legati all'una od all'altra delle due fazioni, pregammo il conte di Celano a prendere temporaneamente la direzione della pubblica cosa. Il buon conte ci rispose che, non come dittatore, ma come amico, ci avrebbe aiutati a riordinare il comune:

Andammo a San Francesco a fare parlamento;
Facemmo sessantotto uomini a complimento
Che debbiano tenere l'Aquila a reggimento;
Promisero di farlo con loro sacramento (955-60).

I sessantotto, acciocchè il principe di Taranto non ci fosse stato d'impedimento ad ottenere dalla regina Giovanna un più ordinato governo, gli inviarono a Sulmona un'ambasceria, che fu bene accolta. Tornata l'ambasceria, per rassicurare l'animo de' mercanti e de' contadini, in giorno di sabato percorremmo col gonfalone a gigli la piazza del mercato; e notificammo al popolo le prese deliberazioni. Composte alcune differenze col capitano a guerra ed a giustizia e giurato in pubblico consiglio di non fare mai più nell'avvenire doni ad alcuno tranne che al re e di dipingere col capo in giù chi sperperasse il pubblico denaro, i sessantotto inviarono alla regina quattro ambasciatori;

i quali con *studio, ingegno ed arte* ottennero che nell'Aquila, a somiglianza di molte città di Toscana, si creasse un magistrato delle cinque arti o maestranze, che più erano in fiore; e che questo magistrato col camerlengo avesse piena autorità nel governo cittadino. Gli ambasciatori tornarono nell'Aquila nella vigilia di Natale, ultimo giorno dell'anno; e nel dì seguente, dell'anno 1355, notificarono al popolo l'ottenuto diploma. Questi valentuomini sarebbero meritevoli d'ogni più gran premio; ed a me dispiace che io non possa fare altro per loro che registrare i loro nomi nella mia storia; e con essi furono anche degni di molto onore i Sessantotto, i quali, compiute le nuove elezioni, rassegnarono volentieri l'ufficio, che avevano con tanta lealtà tenuto a tempo:

La sera d'anno nuovo in Aquila plecaro
E la buona novella alla città recaro;
Quando si seppe, tutti assai se ne allegraro:
Lo giorno d'anno nuovo questo palificaro.
Li nostri Ambasciatori, che questo hanno impetrato,
Ciascuno nel suo essere ne fu molto lodato;
Se fossim bon Communo, sarria remunerato:
Io non posso più farenci, hajolo registrato.
Nicola della Torre uno di questi fone,
Jacopo della Foce l'altro poi se chiamone,
E l'altro *de Paganica Coletta de Simone*,
E l'altro *de Popplito Cola de Petri* sone.
Avendo questa lettera li Otto, che erano allora,
Le Arti feceno scrivere senza fare dimora;
Ciascuna arte da simiti l'una dall'altra sfiora;
Le genti eran sì liete, che l'una l'altra incora.
Poi che questo fu fatto, lo Consiglio adunaro,
E lo seguente giorno poi *Pasqua de Jennaro*,
Fra li altri, dece elesseno, come elli consigliaro,
Che poi col Capitano in Cinque riformaro.
Li Otto sedeano ad alto, ad basso riaballaro;
E li Cinque sagliero e l'Offizio giuraro.
Funci grande allegrezza e le trombe sonaro;
E le laudi del Re tutti quanti gridaro.
Uscemmo dal Palazzo, de fore ci affollammo,
E con lo Capitano la laude al Re gridammo;

Dello nostro Communo le campane sonammo;
 E tutti quanti insieme all'Episcopio andammo.
 L'episcopo alla Missa Cantata predicao;
 Molto devotamente ognuno l'ascoltao;
 La pace generale che si faccia pregao;
 A qualunque senci opera quaranta di donao.
 In quello dì li artefici le pòntiche inserraro,
 Sì che per quello giorno l'arti non lavoraro:
 Tutte campane d'Aquila la sera si sonaro;
 E tinnoraron tanto, che tutti ci assordaro.
 Lo lunedì seguente poi *Pasqua de Jennaro*
 Tutte quante le Arti insieme s'adunaro.
 Andarono a Palazzo e loco s'asestarono;
 Li Cinque e il Capitano altri cinque chiamaro.
 A ciascuno di loro un Confalon fu dato,
 Dicendo: *Prendi questo, che sia bene guardato*
Ad onorare il Re ed a tutar lo stato
Dello Communo d'Aquila, che non sia mai turbato.
 Lo Capitano a' Cinque poi ebbe a comandare
 A pena della vita, e feceli giurare,
 Che ad ogni remor debbiano il Confalon cacciare,
 E tutte quante le Arti lo debbian sequitare.
 Viva lu Re, gridò allora ogni manéra;
 Tornammo all'Episcopio con gran turba plenéra;
 Facemmo dir la Missa con una gran luméra;
 E predicò l'Episcopo della Scrittura vera.
 E poi fu misso in ordine che ciascuna Arte gisse,
 Al nostro Episcopato nell'ora delle Misse
 Con lo pendone innanti ed ogni uomo offerisse:
 Ogni arte una Domenica come se li advenisse (961-1006).

A turbare la gioia della nostra concordia venne una triste novella: si seppe che il conte Lando con la sua gran compagnia aveva poste a ruba ed a fuoco di là e di qua dalla Pescara molte terre d'Abruzzo. Poco dopo si disse che, respinto vigorosamente da Chieti e da Lanciano, s'era ripiegato verso le Puglie. In mezzo a queste commozioni, nel giorno di San Marco, 25 aprile, fu promulgato l'interdetto, che papa Innocenzo VI

avea lanciato contro di tutto il regno; perchè il re non aveva pagato il censo:

Quarantacinque giorni questa pena durammo.

Sospeso l'interdetto a' 7 giugno, giorno del Corpo di Cristo, ce ne allegrammo. In questo venne il gran siniscalco; e ci annunciò nel consiglio che la regina Giovanna ed il re Luigi volevano uscire in campo aperto contro del conte Lando; ma che pregavano l'Aquila, la quale era primo fondamento alla sicurezza del regno, a mandar loro in aiuto armi e denaro.

E noi, udito questo, dicemmo: *Siano dati*

Fiorini quattromila per duemila soldati,

E da parte dell'Aquila allo Re sian mandati.

Furon date le cedole, e furono pagati (1007-23).

Ma il conte Lando col duca di Durazzo e col conte Paladino continuavano a scorrere impuniti fin sotto alle mura di Napoli; ed il re, mal consigliato da' suoi, non veniva mai a capo di niente. Onde gli convenne scendere a patti per denari col conte Lando, dal quale si staccò adirato il capitano Materazzo. Si stabilì che il re avrebbe pagati centotrentamila fiorini in tre paghe: la prima nelle Puglie; la seconda nell'Abruzzo; e la terza a Firenze. Questo passaggio di quei masnadieri per l'Abruzzo c'inquietava non poco:

A dir la veritate, noi gran pagura avemmo,

Non venissen di qua; lo Consiglio tenemmo

Per fare lo reparo, sì che noi provvedemmo:

Tutte le vicinanze intorno rechiedemmo.

Le terre circonvicine ci mandarono aiuti; e mandammo a guardare la Forca di Penne due mila pedoni

Con la gente a cavallo, che l'Aquila sostenne.

Ma il re ci pregava incessantemente a mandargli cinquemila fiorini per mettere insieme la seconda paga, che al conte Lando avea promesso di soddisfare negli Abruzzi. Noi, a dire il vero, non volevamo.

Alcuni di noi ben diceano in consiglio:

*Se pagati sarrao
Chi toglie lor la pena, se verso nui verra?
Forse anzi con lu nostru la briga ne farrao.
Demoli alli soldati, che ne defenderrao.*

Altri invece rispondeano che in questo modo ci saremmo attirata addosso l'ira e del conte e del re. E perciò tutti insieme deliberammo di pagare quei cinquemila fiorini in banco ad Ascoli e dicemmo al messo del re:

*La moneta è assettata;
Vi damo banco ad Ascoli; loco vi sarà data,
Poi che la Compagnia sarà tutta passata.*

Ma il messo del re con belle parole instava, pregandoci di pagar subito; e noi non più ci opponemmo. Ad ogni modo quella mala gente verso la fine d'agosto del 1356 andossene alla malora fuori d'Abruzzo. Quasi tutto ciò fosse poco, fin dal lunedì di pasqua ci ripiombò sul capo l'interdetto. Tutto il regno era in una gran confusione:

Ogni uomo in quelli giorni giva dolente e afflitto (1024-50).

Nel 1357 fummo turbati da una nuova contesa fra castelli e castelli:

*L'Agosto poi che venne, uno desdegno nacque
Tra Bazzano e Paganica, lo quale mi dispiacque;
E funci fatta cosa, la quale non adjacque:
Alli boni rencrebbe e alli cattivi piacque (1051).*

Calmate un po' le commozioni del regno, nell'agosto del 1358 il re venne a Sulmona; e di là volea salire all'Aquila, che da tanto egli desiderava vedere. Noi facemmo grandi apparati per la sua venuta. Ma egli cadde malato; e l'imperatore, cioè il suo maggior fratello, corse subito a visitarlo in Sulmona. Sapemmo che questi sarebbe venuto in vece del re; e raddoppiammo gli apparecchi delle feste. Ma, quando l'imperatore si era già posto in cammino, fu richiamato dal fratello. Onde venne un grande odio dell'un fratello verso dell'altro; e noi ci trovammo d'aver gettate al vento le spese per le feste. Intanto il re continuava a star corto a denaro; ci pregava ogni giorno di

soccorso; e quei del consiglio troppo bonariamente gli concessero altri ottomila fiorini. Io non era del consiglio; e però

Non posso recitare lo fatto come gio (1051-90).

Nel 1359 il conte Lando infestava i Fiorentini, che per due mila fiorini se lo fecero scappar dalle mani. Costui, così *stin-cato*, come era, uscito dalla battaglia, giunse a raccogliere di nuovo intorno alle sue bandiere quarantamila uomini da fare gran male; e meditava di tornare indietro e venire contro del nostro contado, che si tenea per ricco e potente. Noi ci ponemmo sul punto d'opporgli da noi valida resistenza; ma poco saviamente poi entrammo in lega col conte di Nola, vicerè a Chieti ed a Penne, che ci portò via molte migliaia di fiorini; e niente ci fu d'aiuto:

noi ci facemmo lega; ma male ce ne advenne.

Pure ci rallegrammo che a' 17 dicembre fu tolto l'interdetto, che era durato più o meno interrottamente tre anni e quattro mesi:

Ogni Ecclesia sonava; noi ce ne rallegrammo (1091-1120).

Nel 1360 poi col consenso del vescovo Paolo di Bazzano deliberammo di trasportare la festa del protettore San Massimo a' 10 di giugno da' 19 d'ottobre, in cui non si potea bene osservare; perchè eravamo comunemente occupati nella vendemmia, nella raccolta del zafferano e nella semina de' campi; ed in quest'anno celebrammo con maggior pompa la festa nella cattedrale, ove assistemmo alla messa solenne fino all'ora di nona:

*Lo sole ci ferea con tanta claritate
Che parve un adlustrare al tempo dell'estate (1121-35).*

Ma ricominciarono ben presto le dolenti note. A novembre tornò minacciosa nell'Abruzzo la rea compagnia del conte Lando; ma questa volta volemmo far da noi, e ci andò bene. Mandammo subito fanti e cavalli a guardare i passi nella Forca di Penne. Dopo qualche tempo ordinammo in consiglio di mandare altra gente a rilevare la prima. Ma le seconde schiere, postesi in cammino, incontrarono in Santa Pelagia ad occidente di Cape-

strano le prime; le quali, tornate indietro, raccontavano che, postatesi per tredici giorni in case di legno alla Forca di Penne, s'erano ben guardate dall'assalire i nemici; sicchè questi, dopo d'aver roteato un poco in quei dintorni, costretti dalla fame a mangiar cipolle di zafferano, aveano ripassata la Pescara; e, poichè i ponti erano stati rotti e ben guardati erano i guadi, s'erano dovuti abbandonare al nuoto, e nel nuoto molti di loro s'erano miseramente annegati. Le prime e le seconde schiere, passate in bella rassegna dal capitano a Collemaggio, rientrarono vittoriose nell'Aquila; ed io nell'impeto della gioia, per raccomandare a' miei concittadini la concordia e l'economia, scrissi questi sonetti:

I.

Se fossimo *unum velle et unum nolle*
 Specialmente alle cose del Communo,
 Ed il suo onore amasse ciascheduno,
 E fosse stante e fermo, e non mai molle,
 Noi sederem sì bene in questo Colle,
 Come altra terra, che sacciate ognuno;
 Nè dello chiaro si farebbe bruno;
 Nè saria in alto alcuno matto e folle.
 Nessuno soffrirebbe tanto oltraggio,
 Quanto ha sofferto e quanto se li face:
 Non vi saria tributo e non omaggio.
 Ad altro che allo Re, come si adjace,
 Un adaminto l'anno per usaggio;
 E ciascuno uomo si vivrebbe in pace.
 Ma avemo certi noi nello Communo
 Che per ben nostro cento non vale uno.

II.

Oh! Alme Sante che Aquila faceste,
 Che tanta gente menaste in Communo
 E tanta grazia ci faceste e duno
 Con molti affanni quali soffereste,

Se rimovesse Dio le vostre teste,
 E fosse Consigliero ciascheduno,
 Di quelli, che oggi vivono, nessuno
 Non avria loco dove voi sareste.
 Se allora alcuna gente iniqua e ria
 Voluto avesse all'Aquila far torto,
 Non mai da voi sofferto si saria.
 Allo Re Carlo, che era savio e accorto,
 L'Aquila più castella tolte avia,
 Ed uomo non ne fu prigionio o morto;
 E conveniva pur che 'l Re facesse
 Tutto quanto che all'Aquila piacesse.

III.

O Consiglieri, abbiate fede bona
 Specialmente alle cose del Communo;
 E voi della Ragionta ciascheduno,
 Ed anco dico ad ogni altra persona,
 Quando siete a Consiglio, ove s'adone,
 Se fosse domandato dono alcuno,
 Gridate dello *non* tutti in communo;
 Che nulla colta oltra josa si pone.
 In Camera ci fu tal giuramento,
 E mi ricordo quando lo giurammo,
Fino a dieci anni non far donamento
Ad altri che allo Re, sì che accettammo;
 E fummo più di persone ducento,
 Delle meglio che in Aquila trovammo.
 Mille trecento cinquanta quattro anni
 Correano, *quando fu?* se mi domani.
 (1135-49: cfr. 963-74)

Nel seguente anno 1361, verso i dieci di marzo, anche un'altra compagnia di Ungari, capitanata dal conte Nicola, tentava d'irrompere negli Abruzzi. Noi, che eravamo nel consiglio, mandammo subito delle spie nella Marca; ed in più parlamenti fummo tutti concordi nel deliberare di dar loro una lezione,

come quella che avevamo data al conte Lando. Ma il vicerè, conte di Nola, volle comporli a denaro; e quei masnadieri, passata la Pescara, dettero il guasto a molte terre ed oltre il Sangro continuarono le loro scorrerie. A' 15 di maggio di questo stesso anno vidi un grande eclissi:

... vidi in presenza mea
Quando obscurò lo Sole, che tanto resplendea:
Parosseli la Luna che più non relucea (1149-50).

Ma torno alla mia materia. Quanto gli Ungheri giunsero nelle Puglie, il re non seppe far altro che assoldarli a patto che andassero in Provenza a combattere un'altra compagnia d'avventurieri alemanni. Egli ci pregò a concedere loro libero il passo. Noi, temendo di quel passaggio, ordinammo che fossero guardate di giorno e di notte le nostre mura. Onde gli Ungari si fermarono dubbiosi per quindici giorni nel piano di Valva. Il re mandò di nuovo il suo tesoriere a pregarci di non opporci al passaggio di quella compagnia, divenuta omai sua amica. Dopo molte pratiche e cautele, fu conchiuso che *gli Ungari dessero in ostaggio alla città il loro capitano con cinquanta dei loro più valenti guerrieri; e passassero divisi in due schiere, fuori le mura, per valle Collebrincioni.*

E così, come fu risoluto, fu fatto:

Non passar per la Terra, ma fuori delle mura,
Da porta di Paganica, e non su per l'altura;
Giù per Collebrincioni passarono con pagura,
Come se li nemici venissero alla fura.

Mandammoli la scorta per lo nostro terrino;
Pagati, li fornimmo d'orzo, di pane e vino;
Trattare li volemmo noi, nè più nè mino,
Come senza vergogna si tratta lo vicino.

Paricchi giorni stettero a Barete e Marana;
Ed alla Posta stettero più d'una settimana;
E, quando si partiro verso della Toscana,
Si fece uscire il Conte dall'Aquila sovrana (1150-85).

Io sono stato spesso per molti anni nel consiglio; e mi ci trovava nell'ultimo bimestre del 1361, quando fu regolato il passaggio degli Ungari.

A dir la verità, più volte io sono stato
Nello Consiglio d'Aquila, che è bene consigliato;
E par che tutti quanti miremo a bono stato
Con dare li boni ordini; ma poco s'è osservato.

In quest'anno 1362 sono entrati nel consiglio nuovi signori, che, hanno voluto riformare gli antichi capitoli intorno alle spese de' battesimi, delle nozze e de' funerali: statuti belli e buoni, se fossero osservati; ma io non ci credo:

io mi protesto di questi statuti
Che son fatti di nozze e di conlutti
Per refrenare nostri usati brutti
Che poco tempo saran mantenuti.
Io me ricordo per li giorni juti
Che più volte son fatti e poi son rutti;
Ed all'usata ne semo redutti,
E dello fatto ne semo pentuti.

Quando li guasta alcuno maggiorenne
Ed è chiamato che debbia pagare,
Quillo manda lo pegno immantinente.

A pochi giorni se lo fa redare.
Il poverello paga integralmente;
Ed un denaro non ne può spontare.

Adunque saria meglio di non farli,
Poi che li grossi non vonno osservarli (1186-90).

Spesso io scrivo, vinto da dolore e disdegno. Per quello che m'avvedo, la testa mi gira; parmi che mi morda al core una vipera; e spesso vo meco stesso traendo guai. E tutto questo m'avviene, quante volte io mi richiamo a mente le libere istituzioni del passato, tanto diverse dalle presenti:

io bene mi ricordo come noi stevamo,
Che solo un adaminto al re noi pagavamo;
E quando lo subsidio o ajuto li davamo,
Armata si facea e noi la sapevamo.

Nessuna altra gravezza a noi non si ponea;
Nessun delli Officiali dono non mai chiedea;
Nessuno Consigliero non mai lo profferea:
Lo salario davamo, che dare si dovea.

Se metter ci voleano in altro male stato,
 Trista sarria quell'Anima che l'avesse durato.
 Or perchè, consentendo, venemo a male usato?
 Malediceria l'anima di chi se ci é trovato.

Al tempo di Roberto, che posso ricordare,
 Non mai li Viceregi io vidi comandare;
 Li soli giustizieri vidi in Abruzzo fare:
 Lo Re, non altri, l'Aquila doveva governare.

Si che con Viceregi non avevamo a fare;
Dopo lu Re, diceasi, l'Aquila ha a commannare;
 Si che voi boni uomini, che avete a consigliare,
 In ciò non vi lassate vincere nè plecane (1191-97).

Prima, che io fossi uscito dal consiglio, il vescovo dell'Aquila, avuta una lettera da messer Nicola di Bazzano, che stava ad Avignone col papa, ed incoraggiato anche dal nostro popolo, cominciò ad estendere la sua giurisdizione su molte chiese; le quali, benchè poste entro i confini del contado aquilano, pure avevano sempre fino a quel tempo riconosciuta l'autorità del vescovo di Valva e Sulmona sopra di loro. Il vescovo valvense andò in Avignone a richiamarsene al papa; cominciò fra i due vescovi circonvicini un gran piato; ed il nostro comune spese per sostenere il proprio vescovo molti fiorini d'oro. In quel torno di tempo i signori del comune mandarono ambasciatori a quelli di Sulmona per pregarli di volere indurre il vescovo valvense a smettere dal piato. I Sulmonesi per lettere e per messi risposero che essi amavano l'Aquila assai; ma che non poteano immischiarsi nelle cose del vescovo, che non dipendeva da loro. Questa risposta non piacque, ed i messi furono cacciati via dalla sala del consiglio: anzi si pensò di comperare a due miglia di distanza da Sulmona, verso settentrione, il castello dell'Orsa; e, non senza molto stento e danaro, si ottennero delle graziose lettere dal re. Ma queste lettere per lo più non sono che belle parole;

Poi che dal Capitano non ci sono ottenute;
 E non ci fosse peggio! Si sono anche sperdute.

Per le spese del piato e per quest'ultima compera del castello dell'Orsa, che ci costò un occhio, si sborsarono

Florini novecento sopra di due miglia:
 Io nulla bestia vidi che fosse tanto cara!
 E voglia Dio che all'Aquila non costi anche più amara,
 E più male non escane che comperata a gara! (1198-1230)

Ma pure le dissensioni del regno si vennero a poco a poco quietando. Il duca di Durazzo fu messo prigioniero in Castel dell'Ovo. La compagnia degli Ungheri, passata per gli Abruzzi, uscì fuori del regno. Il vicerè, messer Galiotto Malatesta, venne estirpando le ultime reliquie de' malcontenti. Il re radunò in Napoli un generale parlamento. I messi del nostro comune vi furono bene accolti ed ottennero nuovi privilegi; e, benchè il re fosse morto e seppellito fin da' 24 maggio, pure il più grande de' privilegi fu mantenuto ed osservato. Nello stesso mese di maggio, in che moriva il re, io, co' miei proprii occhi vidi inaugurarsi con gran pompa la fiera, che noi prima solevamo celebrare nell'ottobre:

E come fu pensato, così fu percompilto:
 io viddi lo mercato molto bene fornito;
 Di logge e di coperte tutto pareva fiorito;
 Più bella fiera mai non fu nel tempo gito.
 E vidi in Santo Massimo tutto lo Clericato
 Dentro e di fuori d'Aquila insieme radunato,
 Ciascuno con sua Croce nanti all'Episcopato:
 Vi fu la Messa in Piazza con l'uffizio cantato.
 Poi viddi tutte le Arti andare ad offerire:
 E ciascuna da simiti chi meglio potea ire
 Con le fiaccole in mano, e niuna disservire:
 Così ciascuna a parte doveva comparire.
 Dopo delle Arti andava la Corte e il Capitano,
 E tutti li Officiali con belle trocce in mano,
 Camerlingo, Notari, Cancellieri e Guardiano:
 Assai instrumenti furonci, se Dio mi faccia sano.
 Vi voglio dir la fiera quando fu comenzata:
 Correano li anni Domini, come fu registrata,
 Mille trecensassanta du' e fu bene ordinata.
 Or Dio faccia gran bene a chi l'ha divisata (1231-54).

Qui finisce l'autobiografia e la storia del nostro autore; il quale morì con molti altri de' migliori nostri concittadini nella pestilenza del seguente anno 1363 (11).

Quale età egli avesse avuta in sul morire, è incerto. Ma, sapendosi che egli nel 1310 era già uomo atto alle armi, che nel 1342 aveva già collocate a marito le sue figlie e che di quei tempi i matrimonii non si soleano, secondo i nostri statuti, celebrare in età molto giovane, possiamo ben credere che egli avesse certo raggiunti e forse superati i settant'anni di vita. (12).

Comunque sia di ciò, egli fu sempre uomo onesto leale e franco.

Dal 1310 al 1328 si rivela un giovane militare di gran coraggio; combatte virilmente fra le file de' guelfi contro de' ghibellini di Rieti; si espande con brio nella vita esteriore; e si compiace di descrivere con grande vivacità tutte le fazioni di guerra, cui prende parte (13).

Dal 1329 al 1363 poi si rivela un uomo di ben maturo giudizio; si ripiega in profonda meditazione sopra se stesso; flagella, come l'Alighieri, con eguale severità gli eccessi così de' guelfi come de' ghibellini; e spende il suo ingegno e la sua parola per indurre i suoi concittadini a smettere gli odii partigiani, a vigilare la rigida osservanza de' loro privilegi e dei loro dritti ed a provvedere, sopra ogni altra cosa, alla buona economia ed alla retta amministrazione della pubblica azienda (14).

Chiamato spesso a far parte del pubblico consiglio, si afferma sempre austero vindice delle libere istituzioni del comune. Ne' consiliari dibattimenti la sua parola è sempre efficace e spesso scultoria; e quest' incisiva efficacia della sua eloquenza, più che dall'arte, viene dalla vigorosa indole del ben equilibrato animo suo (15).

Uomo di buon senno, e scevro di pregiudizii, non aggiusta

(11) Ant. di Boez: Delle cose dell'Aquila dal 1363 al 1382: stanz. I.

(12) Cfr. Bucc: *Op. cit.* stan. 242-45 e 588-90.

(13) Bucc. *Op. cit.* 242-322.

(14) Bucc. *Op. cit.* stanz: 323-1254.

(15) Ant: *Op. ined.* sez: I, vol. XII, anno 1363.

fede alle dicerie della plebe ne' tempi delle crociate; ed, in mezzo alle continue guerre del regno di Napoli, assiste, senza commoversi, ad un'eclissi solare, e non annette a quel naturale fenomeno alcuna idea superstiziosa (16).

La chiarezza della mente, la rettitudine de' giudizi e la scultoria brevità delle sue parole argomentano in lui un'istruzione a' suoi tempi non comune. Egli avea certamente studiato bene il trivio ed il quadrivio: anzi, come con validi argomenti ha dimostrato il Percopo, era pratico dell'idioma francese e non era mica digiuno della lettura della Divina Commedia; ed io inclino a credere che in un secolo, in cui molte famiglie fiorentine venivano a stabilirsi nell'Aquila e molti Aquilani andavano spesso in Toscana per ragioni di politica e di commercio, anche egli fosse andato a stare per qualche tempo in Firenze e vi avesse conosciuto Giovanni Villani, a cui tanto somiglia ne' suoi politici e religiosi convincimenti (17).

Ma pure, con tutto questo, il nostro Buccio non esce da' confini dell'evo medio. Per lui tutto il mondo è nel suo comune; e spesso il comune è lui. Se i popoli circostanti vengono a danni del nostro comune, sono invidi, iniqui e felli; ma, se il nostro comune assale il primo le terre e le città circonvicine, è provvido e magnanimo nel prevenire e contenere le offese altrui. Se egli è del consiglio, intona sempre vivacemente il suo racconto con le parole « *noi dicemmo, noi facemmo* »; e tutto va bene. Ma, se egli non è del consiglio, usa languidamente le parole « *dissero, fecero* »; e quasi tutto va male. Il comune dell'Aquila prega quello di Sulmona ad indurre il vescovo valvense a cedere alcune castella al vescovo aquilano; ed i signori del comune sulmontino ragionevolmente rispondono che essi, come laici, non possono immischiarsi in quelle contese d'ecclesiastica giurisdizione. Buccio se ne sdegna; dice che quelle ragioni sono una magra scusa del loro mal volere; e grida che i consiglieri aquilani hanno fatto bene a cacciar fuori con im-

(16) Bucc: *Op. cit.* cfr. stanz. 613-26 e (1149-50).

(17) Cfr. Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana dal 1300 al 1400*: lib. III, cap. II, §. LIII — Percopo: *Op. cit.* pag. XXVIII-XXXIII — Antinori: *Op. ined.* sez: I, vol. X-XII, anni 1300-63. Gaspary: *Storia della letteratura italiana*: vol. II, part. 1, pag. 272 e pag. 362-3.

peto dalla sala del comune gl' ipocriti messi sulmontini. Poco dopo il nostro comune compera a caro prezzo il castello dell' Orsa a due miglia di distanza da Sulmona; ma Buccio non è più del consiglio: non potendo assolutamente riprovare la compra, che forse aveva suggerita esso stesso, trova almeno esagerato il prezzo; e, celiando sul nome del castello, dice che il nostro comune non aveva mai altra volta speso tanto danaro per comperare una mala bestia (18).

Questo è l' uomo.

Lo scrittore, e come storico regionale e come poeta dialettale, verrà forse esaminato nelle successive puntate da uno de' nostri più cari e dotti collaboratori.

E quando Buccio verrà meglio conosciuto ne' suoi diversi aspetti di cittadino, di storico e di poeta, io spero che i signori del municipio, non potendo più riporre nella sala degl' illustri Aquilani l' imagine del nostro autore, sperduta fra le macerie de' tremoti nel 1703, vi vogliano almeno scolpire la bella iscrizione onoraria, dettata da Pierleone Casella:

TE, BUTI, HISTORIAEQUE PATRIAEQUE
EXTINCTUM VIGIL UTRIUSQUE LUMEN
FLEVERE HISTORIA OPTIMIQUE CIVES:
FLEVIT ET MEMINIT FIDES VETUSTA.

Aquila 29 gennaio 1891.

ENRICO CASTI

(18) Bucc. *Op. cit.*: stanz. 1198-1230.

DOCUMENTI INEDITI SULLO STATO DELL'AQUILA INTORNO AL 1503.

Nella guerra combattutasi dall'agosto del 1502 al gennaio del 1504 tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII nel regno di Napoli, che ebbe per pretesto il disaccordo dei due re per la divisione del reame, e terminò col prevalere degli Aragonesi di Spagna e con la cacciata dei Francesi dall' Italia meridionale dopo la battaglia di S. Germano e la resa di Gaeta, ebbe parte non piccola la città dell'Aquila, capo in quel tempo dei fautori del re di Francia in Abruzzo. Ma non abbiamo modo di seguire ad una ad una tutte le vicende di questa guerra nella nostra regione, perchè gli storici ne trattano assai brevemente e perchè appunto in questo tempo viene a mancarci quasi del tutto una fonte importantissima, qual' è quella delle corrispondenze diplomatiche originali, delle quali è ricco, ad. es., l'Archivio comunale dell'Aquila per chi si occupi della storia della città nella fine del sec. XV, nel tempo cioè della discesa di Carlo VIII.

Nondimeno siamo lieti di aver trovato nel nostro Archivio altro materiale di studio per il breve periodo di storia aquilana che ci proponiamo di illustrare. Importantissima fonte sono le riformazioni della Camera del Comune: aggiungansi a questa i Registri comunali, alcune lettere diplomatiche esistenti nel Carteggio dei Signori del R. Archivio di Stato di Firenze, comunicateci, come già è stato annunziato, dal Prof. Cesare Paoli e poche altre lettere del nostro Archivio.

Pubblichiamo per ora soltanto alcuni documenti, riserbando di dar notizia degli altri nella illustrazione che prepariamo per il prossimo fascicolo del Bollettino, o se ci parrà utile, di riprodurli integralmente insieme alla illustrazione medesima.